

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO IV. - DAL 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1877).

Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 50.)

Milano-Roma

Anno IV. - N. 4 - 28 gennaio 1877

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TRIVEDI, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 8
Stati Uniti d'America	> 36 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	> 44 23 13
America meridionale	> 46 23 13
Perù, Chili	> 54 28 13

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



TESTA DI VECCHIO, terra cotta del signor Belluzzi.



SETTIMANA POLITICA.

La Conferenza è morta. I plenipotenziari e gli ambasciatori europei hanno abbandonato Costantinopoli, non le claudovi che dei semplici incaricati d'affari. Vi sarà dunque la guerra? Lo Borse aumentano e speran la pace.

Ecco i fatti. Il 18 gennaio, il granvisir Midhat-pasha sottopose al Gran Consiglio il « *resnami nassia* » e del suo rappresentante dell'Europa. Quest'assemblea straordinaria era composta di 200 dignitari dell'impero ottomano; fra questi dicono fossero ben 60 cristiani. Il granvisir non mancò di esporre le difficoltà della situazione e i pericoli dell'avvenire; ma il Gran Consiglio respinse ad unanimità le proposte delle Potenze gridando: « Piuttosto la morte che il disonore. » I patriarchi greco, armeno, e l'esarca della Bulgaria non assistettero personalmente al Gran Consiglio, accusando un'indisposizione; ma i loro delegati si pronunziarono nel rifiuto. Il delegato antibassista promunò un discorso violentissimo contro le proposte delle Potenze. Il delegato armeno protestante fece soltanto delle riserve. Gli hassanisti non erano rappresentati, e il vederli non fu invitato.

Il gran rifiuto fu comunicato il sabato 20, alla Conferenza, che non volle più sentire le controproposte turche, e dichiarò finita l'opera sua. Il generale Ignatieff chiuse l'ultima seduta con un discorso abbastanza minaccioso. L'ambasciatore austriaco disse che l'Europa, cioè la Russia, non tollererà che la Turchia riappiccichi la guerra colia Serbia e col Montenegro o molesti i cristiani suoi sudditi; e menzione da ultimo le petizioni dei Macedoni, dei Tessali, degli Epiroti e dei Candioti, volendo lasciar intendere che un giorno o l'altro lo Czar potrà eccitare l'insurrezione di tutte queste terre cristiane della Turchia. E che la Russia indugi a far questo e a bandir guerra, è soggetto di meraviglia generale; come era già meraviglioso che non avesse indugiato tanto. Certo lo scandalo sofferto da qui dall'attacco russo è grande; e non si spiega che colle tendenze pacifiche dello Czar, il quale è tutto in uno Stato autocratico. Ma egli stesso, lo Czar, pareva aver vinto le proprie aspettative nel discorso di Mosca. Ma anche se le Potenze si ritraevano, la Russia avrebbe *optato de non agere*. E' egli possibile che al momento di agire, si ritragga essa? Forse non fa che raccogliere le sue forze le quali sono tutt'altro che pronte: un ufficiale che visitò l'esercito del Sud disse che non meno di un giorno gli sono necessari per potersi trasferire dal Pruth al Danubio con tutto il materiale di guerra. Inoltre il granduca Nicola che comanda quell'esercito è gravemente malato.

Ma se la Russia intende a rinforzarsi, la Turchia non se ne sta inoperosa. La condotta sua è stata senza dubbio assai ferma e ammirabile nel corso delle Conferenze; so ora essa sapesse, senza bisogno di consigli, dar le riforme desiderate ai cristiani, toglierebbe ogni pretesto plausibile alle ostilità; e ad una tale condotta che sperano già nella Russia, non è già un segno di savièzza, la premura con cui la Porta ha appiccato le trattative per concludere direttamente la pace con la Serbia e col Montenegro. Da parte della Serbia almeno, la voglia è grandissima di rimettersi in tranquillità. Ma ora vedremo se la Russia riuscirà a ritardare la ire, e rendere impossibile la pace, per trovare il suo *casus belli* quando le accomoda.

Anche con la Rumenia la Porta mostra di voler essere piena di riguardi. Il governo turco ha cioè ordinato al comandante di Silistria di nutrire quei cittadini della bascia-borak, che hanno parecchie incursioni nel territorio dei Principati Uniti, trucidando alcuni soldati e depredando del bestiame. — Il conflitto per altro sulla Costituzione non è stato risolto totalmente, come si diceva, dalle spiegazioni dei ministri turchi. Il ministero Bratiano pretende che si dia ai Principati una soddisfazione solenne, come fu solenne la promulgazione dello statuto ottomano, i cui termini non possono essere interpretati da una nota diplomatica, ma vogliono essere modificati da una dichiarazione.

Fra i segni indicatori della situazione che si abbuia, dobbiamo accennare un discorso di Gladstone contro la Turchia, e uno scambio

di accuse tra la stampa francese e la stampa germanica. I francesi, che furono molto irritati dal rifiuto della Germania a partecipare all'Esposizione del 78, si compiacquero a sollevare i sospetti contro la politica tedesca. Essi insinuano che la Prussia faccia ora il gioco della Russia. I più ufficiosi fogli di Berlino risposero con molta violenza, e si mostrano a lor volta sospettosi dei grandi armamenti della Francia e degli acquisti straordinari di grano che essa va facendo in Ungheria. La polemica è così acre che parve necessario assicurare per telegramo che le relazioni tra la Francia e la Germania continuano ad esser buone.

La proposta delle cose orientali, si diceva, che le relazioni tra l'Italia e l'Austria si fossero raffreddate; e pareva una prova di ciò la lunga vacanza dell'ambasciatore austriaco a Roma. Ora però questo posto fu coperto: il barone Haymerle fu nominato ambasciatore austriaco presso la corte d'Italia.

La Camera dei deputati ha cominciato il 17 la discussione di un progetto di legge contro le dismissioni dei ministri. Il progetto è quello che il 24. Quest'è la prima Riforma importante che il ministero presenta; e tutto la sua grande maggioranza s'è divisa. Gli onorevoli Martini, Trinchera, Capo, Merzario, Bovio, Indelli, Lovio, Corti, Peruzzi, considerarono questa legge come contraria ai principi liberali: Petruccioli della Gattina, Incarnoli, Majocchi, Caroli, la trovano invece poco radicale; due soli la combattono in senso clericale, Bortolucci e Di Masimo. A difendere il progetto tal quale, oltre che il ministro Mancini, e il suo genero e relatore Pierantoni, non sorsero che gli onorevoli Cordova, Nocito, Abignente e Muratori.

Anche la destra si divise, poiché il Chivaves appoggiò vivamente la legge, e il Minghetti la combatté.

Nella discussione generale, il Cairoli propose un ordine del giorno destinato ad esprimere una tendenza spiccatamente anticlericale, e fu indignato a vederlo respinto dal ministero; che preferì un ordine del giorno puro e semplice proposto dal La Porta. Quest'ultimo, il cui articolo, si può paragonare alla legge con 150 voti favorevoli e 100 contrari, è una legge è odiosa, come tutte le leggi eccezionali che si aggravano sopra una classe speciale di persone; è un po' vaga e indeterminata come il genere stesso di reati a cui essa si riferisce; non sa se certa di esser giusta tutti i giorni; ma è un arma non inutile a tenersi negli arsenali dello Stato per i casi eccezionali.

La sera del 21 gennaio si venne a sapere che il ministro Nicotera è annunziato, che i medici gli hanno consigliato un riposo assoluto, che perciò egli andava in Calabria a visitare la madre e passarvi 10 giorni, e che il deputato assente intanto l'*interim* dell'interno, il pubblico, sorpreso da questa novità, vide in tutto ciò una malattia politica, e sospettò un principio di dimissione, in seguito ai dissensi che la condotta appassionata e dispotica del Nicotera ha fatto nascere nel seno del proprio partito, e nello stato d'indignazione dei ministri. Sotto i suoi passi, pullulano gli scandali; non ultimo, l'essersi saputo che quella *Pietra Infame*, eh' egli additò alla Camera, come il « *paragone* dei libelli infami, aveva avuto lui-mesmo fra i sostenitori e gli ispiratori. Ad ogni modo i fogli ministeriali negano che vi sia ombra di dimissione e tanto meno di crisi.

Le elezioni suppletive di domenica scorsa sono riuscite favorevolissime al ministero, salvo una; ma aspettiamo l'esito di parecchi ballottaggi per darne più minuta contezza ai lettori.

(31 gennaio).

CONVERSAZIONE.

Prima di tutto mi preme intendermi bene come le mie belle lettrici.

Ho rinunziato, mio malgrado, alla mia visita settimanale a quella fra esse in cui io ho compendiate tutte per un lungo anno di chiacchiere — vi ho rinunziato per salvare quelle apparenze che formano la filosofia, la moralità e spesso volte l'arte e la scienza dell'epoca nostra — per non dar troppo nell'occhio —

perchè non si pensi, e soprattutto perchè non si dica... — Ci hanno sospettato, me e lei, di appartarci troppo, di restringere troppo fra noi due la conversazione, di renderla troppo intima, troppo domestica — tutte accuse e sospetti che mi cuoce assai di non aver meritato. Ma ho capito che bisognava *divardare le viste*... o renderle cerimoniose, misurar loro la durata, vietare ad esse il conforto e il riposo della intimità, a me quello di abbandonarmi fantastando nella soffice poltrona e nella profumata penombra di un fido gabinetto di donna per delle ore intere. — Dei due partiti ho preferito il primo.

Ma non ho rinunziato a conversare di preferenza con le mie lettrici.

Le donne capiscono tutto meglio degli uomini — perchè si servono di due organi: del cuore e del cervello — tutto, meno la politica e la scienza — due cose di cui non si *conversa* ma si *discute* — nelle quali l'organo, che nelle lettrici è più raffinato, il cuore — non c'entra affatto, e delle quali, ve lo prometto, vi parlerei il meno possibile.

Parlando quindi ad esse e con esse, è naturale che io ci tenga molto ad intendermi bene con loro e ad essere ben inteso da loro.

Da una delle mie lettrici ho ricevuto la lettera seguente:

Caro Dottore,

Io non sono — e in confidenza non aspiro ad essere — la sua lettrice di tutte le settimane — ma sono una delle sue lettrici — e come tale le scrivo per protestare contro una sua asserzione della ultima conversazione.

Ella ha detto che i nostri giovinetti e giovinette del mondo galante stringono la mano delle vere e false fegine della moda con la stessa effusione e la stessa disinvoltura, che posti nel viale di trattare le false da vere, o le vere da false, trovano più comodo il trattare le vere da false.

Sin qui francamente Dottore, ho paura che Ella abbia detto una grande verità — ad ogni modo tocca ai giovani eleganti la risposta — ma essi hanno ben altro da fare che occuparsi di queste hazzecole.

Ciò che spiace a noi, a noi vere Regine per diritto di nascita, e per fatto di regno, è la sua conclusione.

Ella dice che il torto è nostro perchè a questa impertinente ribelle ci accendiamo assai facilmente.

Ohi! senta un po'! che vorrebbe Ella che noi facessimo? — E' colpa nostra se il culto — falso, profano, epicureo, sin che vuole — di una intera generazione ha collocato questi idoli falsi sugli stessi altari ove stanno esposte all'adorazione dei fedeli le immagini nostre?

Prenderebbe Ella che queste immagini nostre si prendessero la briga di gettar fiamme dagli occhi per la collera, e di farsi salire le braccia al volto per la vergogna, ad ogni atto di scisma o di eresia commesso in loro danno? Ci vorrebbe altro? Dovremmo restare in istato d'incandescenza per tutte le nostre vite?

E' colpa nostra se i nostri signori martiri ci lesinano il magro spillatico dolore, e brontolano se capita loro di far d'anno un conto del Vernazzi, o della Beltemacci, o della Chailion, in cui trovino tassata un po' alta qualche ispirazione lirica di una nostra acciacciatura, e qualche suo effetto ottenuto nella grande scena di un ballo — mentre quelle altre, le false Regine, trovano sempre un amico che paga un conto di Worth, il celebre sarto di Parigi, con quell'entusiasmo e quella fede con cui i veri credenti pagano le spese del loro culto — per la pace dello loro coscienza, e per garantirsi dal Purgatorio?

E' colpa nostra se esse, le false Regine, trovano sempre una Corte e dei ministri... responsabili — mentre noi, le vere, duriamo una grande fatica a tenerci raccolto d'intorno

il nostro crocchio di fedelissimi... che ci restano — come quelli dei Principi spodestati — per la devozione del giuramento — per decenza, per *posa*, ma che soprono il giorno in cui noi, mosse a pista delle loro malinconiche facce, gli sciolgiamo dal giuramento, per arruolarsi nell'esercito delle usurpatrici... o almeno per accettare da esse la giubilazione?

E colpa nostra se da noi s'abbandinano — e da esse ridono, — se da noi non sanno parlare perché manca loro l'argomento, e da esse sanno perfettamente chiarire — e di argomenti ne trovano sempre, nella cena della vigilia, nella spampagnata dell'indomani, nelle allegre, e mutabili coppie di compagni dell'una e dell'altra — e nei capricciosi *chasses-crottes* delle coppie medesime?

Per dissimulare a noi stesse quegli sbadigli e quei silenzi... abbiamo dovuto concedere loro di fumare... nei nostri salotti. — Era già concedere troppo — lo so. — Lei ha ragione — ma o Regine costituzionali o Principesse spodestate... Siamo condannabili se poste nell'alternativa... abbiamo accordato la Camera e la Guardia Nazionale?

E colpa nostra se esse, quelle altre, trovano sempre un braccio d'uomo elegante su cui appoggiarsi per entrare con la testa alta, fastose, pompose, stracciandosi dietro una coda più lunga un metro di quella che a noi consente la liberalità del nostro legittimo sposo, dappertutto, ove noi siamo sempre andate, e abbiamo diritto di andare?

Voi volete che noi facciamo le inesorabili — che non si accolla nel nostro palchetto il giovanotto elegante che viene dal palchetto attiguo o da quello di faccia, ove una di quelle false Regine, accosciata come noi, dalla stessa sarta, dalla stessa modista, dallo stesso parrucchiere, atteggiandosi come noi, parlando quasi lo stesso gergo del bel mondo, alza con eguale altolento il suo canocchiale, e lo appunta su noi per esaminare se le sue perle o i suoi brillanti costano meno dei nostri?

Ma se facessimo questo... chi ci farebbe ballare nelle feste di questo inverno? chi ci accompagnerebbe alle nostre carrozze quando si esce dalla Scala? — chi verrebbe al loro sportello questa primavera sui bastioni?

Loro, uomini seri? — Oh non si degnano! temono di passare per frivoli — di compromettere la loro dignità! Non ci lasciano d'intorno che i frivoli — e ci accusano poi se noi per non restar sole, ci accostiamo alle esigenze della frivolità che ci impongono come legge suprema della nostra vita!

Loro vanno al *Club*... alla *Parlatrice*, a giocare a *cotelec*, o al bigliardo come Paolo Ferrari, a tarocco, o a *bestigue* come Emilio Treves... — o alla *Costituzionale*... a salvare la Patria come Giovanni Visconti Vesosta, e Torrell-Viollet — quattro uomini anabali — che saprebbero pure benissimo l'arte di far la corte alle vere Regine (1).

Chi ci resta a fare? Fingere di non vedere i nostri giovani amici? quando praticano in pubblici riti del culto falso, e credere alla loro penitenza quando vengono ad inchinarsi ai nostri confessionali — ed allora assolverli in fretta... perché non perdano anche quell'ultimo resto dell'antica religione... e non rinuncino ancora alla pratica della confessione.

La colpa è nostra. Ella dice! La colpa è della Società — e la Società non l'abbiamo fatta, e non la andiamo rifacendo noi, noi donne che non siamo né legislatrici, né filosofesse, né scrittrici, — né altro di simile. — Non siamo quindi responsabili noi dei suoi pregiudizi, che voi, uomini, le mantenete, delle sue usanze che voi le create, delle sue debolezze che voi le fecondate coi vostri discorsi e le vostre abitudini.

Finché gli uomini seri ci calcoleranno come esseri frivoli, dovremo per forza restare

frivole — e voi non avete il diritto di rimproverarci una frivolità che voi coltivate... perché vi fa comodo.

UNA LETTERICE.

Rispondo che se la società la facciamo noi uomini — sono le donne che fanno gli uomini — madri, mogli, sorelle, amanti ci plasmano a modo loro — e se vogliono possono ridurci il qual ci desiderano. — Ad esse non manca che il coraggio della loro volontà e la coscienza della loro forza. Se esse facessero una lega contro quella frivolità che nelle donne non vede se non le spalle nude e non calcola che lo strascico delle vesti, s'esse la bandissero dai loro gabinetti e dai loro salotti... se le Dee invece di farsi donne, donnette o donnette, per non abbacinare coi raggi della loro divinità gli adoratori terreni, cercassero di abituargli agli occhi, deboli e miopi, al fulgore di quei raggi, per potersi poi innalzare fino a loro, lo farei che riescirebbero. Ciò che donna vuole... Dio lo vuole. Non hanno dunque che a volere.

Una sola delle nostre belle signore ebbe il coraggio di cedere dal suo palchetto uno dei suoi giovani amici che si era permesso di entrarvi, uscendo dal palchetto affollato e rumoroso di una delle seniores in questione, e portando con sé l'acre profumo delle sue essenze. Peccato che sia stata una sola! — peccato!

Mi perdoni la bella letterice che mi scrisse quella lettera, ma io credo che se le vere dee facessero come i Papi di una volta, e bandissero l'interdetto su tutti gli eretici, chiudendo le chiese contaminate... — lo scisma sarebbe vinto in brevissimo tempo.

Hanno un bel dire, e un bel credere l'opposto. — Ma esse... e quelle altre, non sono la stessa cosa — tutt'altro — per quanto si vestano con lo stesso figurino e della medesima stoffa. — Può parere che ciò sia, finché esse accettano la gara con quelle altre, si mettono a loro pari — e si sforzano d'imitarne le risate sgangherate, gli scoppi di voce, la garbata finta, la irregolarità del gesto, la mobilità provante gli atteggiamenti voluttuosi della persona, — come quelle altre cercano di copiare dalle vere Regine il sorriso pieno di misura e di grazia, i vezzi distinti, il portamento regale, l'incendio da Dee, il gesto soave, la parola gentile e serena.

Ma quando e le une e le altre avranno ripresa la propria natura e si mostreranno come sono, ciò che debbono essere — e non s'industriano a farsi, scambiare le une per le altre... — no, la gioventù non è sì floscia e scaduta che la mia bella letterice non trovi sempre un braccio di giovane che sia superbo di far ballare, e accompagnare alla sua carrozza, un'anima di giovane che si accetti compiacendosi al placido raggio del suo spirito — e che non lo preferisca alla candela od al gas delle ultime orgie.

Se lo mi inganno, gli è per la grande fede che ho nella donna, quando è *la donna*, e non si sforza di diventare una donna.

Non saranno certo le mie belle letterici che mi faranno una colpa di questa mia fede.

Se la sapessero accenderla in chi non l'ha... tenerla viva in chi l'ha... non avrebbero mai avuto bisogno di accenderla... la Camera è la guardia nazionale.

Chi ha posseduto in massimo grado quest'arte difficile di tener viva la fede nella donna, fu *Madama Roland*. — Ecco una donna che seppe essere donna anche facendo della politica e del dottrinarismo — due abitudini che sformano la donna quanto quella di vestirsi da donna.

Ma la *Madama Roland* che ebbe questo raro talento, non è quella che l'egregio Salmigni ci ha presentato la scorsa settimana al Manzoni — e che la signora Marini ha vestito come una istitutrice di una casa bigotta, in nero sempre, con una atteggiatura di serietà e

di trascuranza che è appunto la negazione della donna.

Il lavoro del Salmigni ha il gravissimo torto di non aver neppure tentato la soluzione di quel problema psicologico in forza del quale questa donna, così donna, poté essere uno dei grandi fattori di quel grande uragano che fu la rivoluzione francese — poté avere tanta influenza sopra quel gruppo di uomini eminenti che fu per qualche tempo l'arbitro della Francia, da esserne la ispiratrice, la musa, il pensiero, il cuore — e quindi il capo invisibile. Ne sarebbe uscito fuori un canto del poema epico della storia e non un suntuo drammatico della storia di quell'epoca.

Bisognava mettere questa forza motrice irresistibile in azione — collocare la Roland in mezzo ai suoi amici — cercare di far comprendere al pubblico per quale invisibile e sottile ingranaggio quel sorriso mite, quello sguardo sereno, quella parola convinta ma modesta potessero imprimere il movimento e la direzione a tutti quei poderosi concetti, dalle proporzioni titaniche, che erano la eloquenza di Vergniaud, l'impeto di Camille Desmoulins, l'entusiasmo di Barbaud e di Buzot, la violenza di Danton, e per qualche tempo persino il freddo ma inesorabile dottrinarismo di Robespierre.

Sarebbe stato un dramma nuovo — tutto psicologico — ma non per questo meno vero e meno efficace — e sarebbe stata opera degna di un poeta come il Salmigni che ha il coraggio e il sentimento di tutti gli ideali.

So questa idea gli sia passata per la mente quando scrisse per la prima volta *Madama Roland*, sopra il quinterno nitido di carta destinato a diventare un dramma, non so; — ma so che se ne concepì il pensiero — come mi fa sospettare qualche lampo, qualche sprazzo di luce gettato qua e là — sì impari alla esecuzione, e si limitò a narrarci i fatti che si svolsero intorno a lei anziché quelli che si svolsero in lei — quelli dal cui vortice fu trascinata travolta, anziché quelli che ha creato... dal modesto canticello del suo lavoro.

Il dramma riesce freddo e pallido — vi era troppo distacco di calorico e di tono tra l'ambiente dell'arte e quello della realtà, perché il pensiero, che all'ulire quei nomi grandi e terribili, si trasportava nell'epoca in cui quelle figure, meste o truci, ma sempre colossali, apparivano, si agitavano, s'insanguinavano del proprio sangue e dell'altrui, e sparivano... spesso sotto la scure di Sanson — non si sentisse infirmità quando si trovava ripionata tra i personaggi del dramma.

Alla recita di questo dramma mi è accaduto un curioso fenomeno. — Finché la rappresentazione durava, la freddezza del pubblico mi pareva inspiegabile e ingiusta; — quando, a rappresentazione finita, mi ricomposi il dramma nella mente, trovai che la sua severità, un po' arcigna, era però stata logica e giusta.

Gl'è che durante la recita, la mente si era fatta da sé collaboratrice dell'autore — e completava ciò che nel dramma mancava, e convertiva in linee chiaramente disegnate ciò che nel dramma era sfumato ed abbozzato, e quando compariva uno di quei personaggi, vedeva la figura gigantesca che si disegnava netta e marcata dietro l'ombra piccola e sottile che l'autore ci presentava. — e la vedeva coi suoi vezzi e le sue virtù come la storia ce la ha tramandata — in atto di compiere uno dei suoi più nobili eroismi, o delle sue più terribili audacie.

Se tutto il pubblico avesse fatto come noi, esso avrebbe veramente applaudito non tanto il lavoro del Salmigni quanto il proprio — quello che sul canovaccio fornitogli dall'autore la sua fantasia di spettatore avrebbe tracciato.

Ma noi fece per una ragione semplicissima, ed è che non tutto il pubblico appartiene alla nostra generazione, — la generazione che se

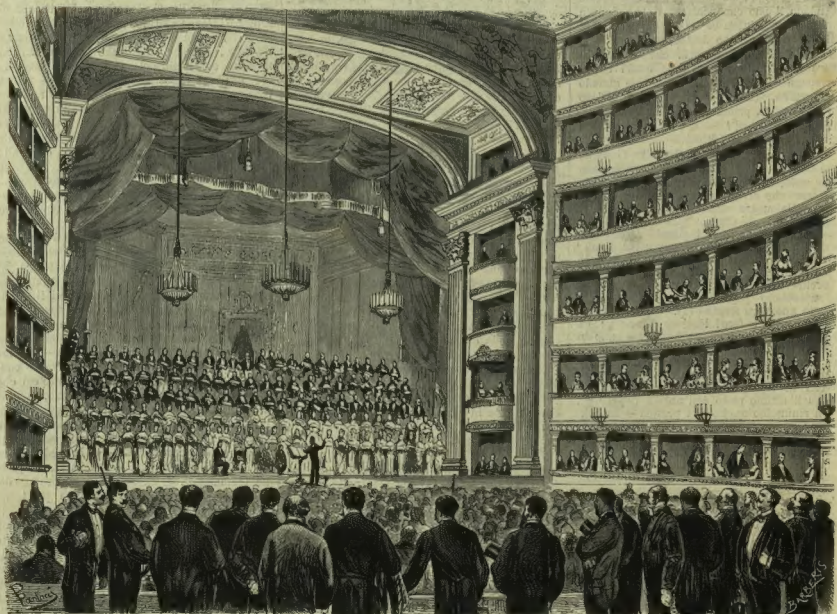
(1) Il dottore ha per patto di scrittura: *libera conversazione in libera illustrazione*. Adulti o canonici, non gli posso toglier nulla.



PORTAOROLOGIO, intagliato da un allievo della Scuola di disegno per gli artigiani di Padova.



ELMO DI ACCIAJO, di A. Cortelazzo di Vicenza.



ROMA. — LA SOCIETÀ FILARMONICA ESEGUISCE IL S. PAOLO DI MENDELSSOHN AL TEATRO ARGENTINA. (Disegno de signor Paolucci).



EDHEM-PASCIÀ, plenipotenziario turco.
(Da fotografia dei fratelli Abdullah).



HOBBART-PASCIÀ, grand ammiraglio turco.
(Da fotografia dei fratelli Abdullah).



PIETROBURGO. — IL TUMULTO DEGLI STUDENTI DINANZI ALLA CHIESA DI KASAN. — 18 dicembre.



BELGRADO. — LA FORTEZZA SALUTA LA BANDIERA AUSTRIACA.

ne va — la quale ha studiato la storia della rivoluzione francese scrollando la febbre della rivoluzione italiana ancora latente — che se la convertì in succo ed in sangue — che di quell'epoca scrutò i più minuti particolari, e li conosce come se vi avesse vissuto, se fosse stata intima dei grandi attori di quel dramma spaventoso, — e mercé loro, ammessa nelle quinte e nei camerini — che ha finito per essere una loro contemporanea... attardata.

Noi, di quella generazione, siamo stati tutti o giacobini o girondini — e forse lo siamo ancora, più che noi crediamo e più che noi vogliamo.

Il dramma noi lo vedevamo attraverso i sogni della nostra dormiveglia. Quando l'eccezione passò, restò il dramma solo — e allora ci siamo accorti che esso era sproporzionato al soggetto, che tutti i personaggi uscivano con la testa e coi piedi fuori del quadro entro cui li allineava l'autore.

All'opposto, l'altra parte del pubblico — la più numerosa — quella che ha la fortuna di appartenere alla generazione che se ne viene — il pubblico dei posteri insomma — giudicava i personaggi del dramma, quali erano — e non li trovava di misura.

Così è caduta *Madama Roland*. Peccato! — Il Salimè è un ingegno robusto di poeta, ma temo che gli manchi la duttilità necessaria ad essere un autore drammatico.

Questa caduta, venuta dopo altre, meno solenni, ma non meno complete, ha dato occasione a riscuotere una vecchia questione: quella della decadenza del Teatro Italiano.

Vi è della gente che ripete questa giaculatoria da venti anni in qua. — *Non c'è, non vi può essere Teatro Italiano.*

Ferrari, Torelli, Marengo, Giacosa, Castelnuovo, hanno risposto col *Goldoni*, col *Parini*, con la *Domena* e lo *Scettolo*, con *Cause ed effetti*, col *Duilio*, col *Suicidio*, col *Ridicolo*, con la *Medusa*, *una ragazza violata* — col *Martini*, con *Frigolina*, con la *Mogli*, con la *Missione di donna* col *Falconieri*, con la *Celeste*, col *Supplizio di Tambini*, con *Quel che nostro non è* — con la *Partina* a scacchi, col *Trionfo d'amore* col *Martino amante della moglie* — con *Piucchi di paglia*, col *Brindisi*, con *O bere o affogare* — e quelli, duri a ripetere che il teatro italiano non c'è, e non ci può essere.

Tutti quegli autori, tutte quelle produzioni — vent'anni di lavoro operoso, fortunato, fecondo, — essi credono sopprimerli fregendo di non accorgersi che abbiano esistito.

In questi ultimi anni il teatro francese non ha dato che *La moglie di Claudio*, la *Siranera*, *Andréma*, *Farréol*, — aberrazioni o mestiere — e quelli, duri a cantare le lodi del teatro francese.

Uno di questi lugubri profeti è il signor Capuana — un ingegno colto e malinconico — che otto o nove anni or sono si strappava i capelli, si spargeva il dipio di cenere, e si strappava gli abiti sulle "alcantare" del teatro italiano nei plateanti sudori della *Nazione* di Firenze.

D'allora in poi l'ho perduto di vista — lo ritrovo ora nel planterreno di un giornale cittadino, sempre nella stessa attitudine melanconica o desolata... che fa propria pena.

A proposito di una frase che mi è sfuggita parlando della *Roland*, quello sconcertato signore non ammette la distinzione fra opere letterarie e opere teatrali che s'aveva fatto classificando nella seconda categoria, anziché nella prima, il nuovo lavoro del poeta Veneziano.

Egli sostiene che ogni opera teatrale è un'opera letteraria — appunto, dice, perchè è un'opera teatrale.

Non l'ho mai negato, — ma per chiamare *rettorico il mio pregiudizio* bisogna dimostrare all'evidenza che ogni opera letteraria è un'opera teatrale, provare che non vi sono

opere letterarie dialogizzate e sceneggiate che non sieno punto teatrali, cominciando dal *Faust* di *Goethe*, — e negare che lo scrittore per la lettura e lo scrivere per il teatro sieno due cose affatto diverse, — il lavoro del saldaio di molte opere letterarie la cultura elevata, lo studio coscienzioso di un'epoca, lo stile, la nitidezza della lingua, l'accuratezza del disegno — e per queste sue doti è un'opera letteraria: — gli manca il calore, il movimento, la vita, l'interesse — doti che il teatro richiede in massimo grado, e per questo non è lavoro teatrale.

Sicuri! appunto perchè non voglio per il teatro né la storia dialogizzata, né la predica di un concetto astratto, o lo svolgimento filosofico di una tesi — non accetto come lavoro teatrale la *Madama Roland*.

Convengo che la forma in un'opera teatrale è molto — ma non comprendo l'orrore del signor Capuana nel concetto. Non v'è il trattato né la predica — d'accordo — ma se il teatro italiano ha per sua caratteristica di accoppiare alla forma il concetto, di svolgere un concetto morale, politico, filosofico, sociale, con la forma artistica che conviene al teatro, lo trovo in una ragione che prevaleva e non di inferiorità a confronto del teatro francese. — Accetto la *Dame aux camélias* per la sua forma e malgrado l'assenza d'ogni alto concetto — ma le preferisco il *Demi monde* perchè alla forma accoppia il concetto.

Questa teoria che esclude il concetto come essenziale alla forma è falsa ed assurda quanto quella che esclude la forma come dannosa al concetto.

Molière nel suo *Tartuffe*: — *Respectueux* nel suo *Mariage de Figaro* non involgevano essi con forma teatrale splendidissima un concetto — e quale concetto! — la guerra a due caste privilegiate — il clero e la nobiltà — un concetto da cui scoppio tremenda e distruggitrice la bufera della rivoluzione francese?

Il signor Capuana fa una guerra accanita al concetto — è il suo incubo, non ne vuol sentire parlare. — Se vede da una commedia, da un dramma far capolino la punta del naso di un concetto... via a gambe — sa già che è una cattiva commedia.

Oltre questa ubbia ne ha un'altra — quella di credere che gli Italiani « per la indole del loro ingegno, le attitudini della fantasia loro non possono avere un teatro nazionale drammatico ».

Bravo! E Goldoni? E Alfieri? Preferite forse Molière e Racine? E gli scrittori francesi dell'epoca Imperiale valevano assai meglio dei nostri?

Sì — vi fu un lungo tempo di stasi del teatro italiano — quello della dominazione straniera, — che per la drammatica francese fu epoca di prosperità di ricchezza — e tanto che vive da un pezzo coi frutti, coi risparmi e le briciole di quell'epoca.

Ma anche i risparmi e le briciole sono ora esaurite — e adesso Dumas figlio si accontenta di gonfiare e di lanciare i palloni altrui, e Sardou è occupato, come dicono i commessi viaggiatori, — a fare il genere.

Ancorché voglio l'arte unica e internazionale — e non mi sogno di escludere sistematicamente i drammi stranieri per far posto ai nostri — ma non escludo da quest'arte internazionale l'Italia — questa Italia che in vent'anni ha creato un teatro suo — nel quale il concetto dà alla forma il sangue e il calore — un teatro ove tutte le varie specie d'arte drammatica hanno il loro capolavoro e il loro autore — dalla tragedia Romana al grido proverbiale — da *Cossa* a *Martini*, — da *Ferrari* a *Castelnuovo*.

E qui fu punto — la discussione mi trasse troppo innanzi. — Ma che dire? Son fatto così. — Non amo né le vanterie della falsa ricchezza, né i piagnisteo della falsa miseria.

Del resto tutto che giaculatorie e le geremiadi non possono sopprimere un centinaio di

buone produzioni battezzate e cresimate col nome di teatro nazionale dagli applausi del pubblico.

L'altra novità teatrale della settimana è l'*Anna Bolena* alla Scala.

Nell'adire quella musica tranquilla, serena, il pubblico ha provato quel sentimento di placida dolcezza da cui è colto ogni buon galantuomo che dopo cinque o sei mesi di vita cittadina, affannata, affannata, angustata... riesce in una bella mattina di primavera a svernare in campagna, sul lago, o in Brianza.

Sul primo momento quella pace, quella quiete, quella solitudine lo inebriano, beve a larghe boccate, aria, sole, tranquillità. Quel silenzio alto, profondo, pieno di mormori indefinibili, vaghi, come lontani, ha per lui seduzioni — molteplici, voluttà sempre nuove. — Se lo interrogate in quel momento, vi parla della sua nuova vita con entusiasmo — non vorrebbe lasciar più la campagna — gli pare che non si possa vivere senza riposar gli occhi negli infiniti verdi colli, senza quelle grandi boccate di sole e di aria.

Ed è in buona fede. Non garantire però che in capo ad una settimana non trovasse, che quel silenzio, che gli sembrava così eloquente, è monotono, che quei profumi dei campi son troppo ingenui per le sue eccitate papille, che quei verdi si ripetono con troppa insistenza e son sempre gli stessi — e che in capo a due settimane non prendesse a precipizio la ferrovia per tornare fra gli stropicci, gli affaccendamenti, le ansie della vita cittadina.

Nel successo dell'*Anna Bolena* c'entra un po' lo spirito di reazione — è un successo del passato, pieno di precauzioni e di diffidenze contro l'avvenire — e questi successi durano poco.

Nella musica dell'*Anna Bolena* manca ogni carattere di originalità. — Quando Donizetti la scrisse, era l'epoca del fanatismo per Bellini — il maestro Bergamasco, con quella meravigliosa versatilità del suo ingegno che è la sua caratteristica, volle trarre dalla sua fantasia quella vena di dolcezza mesta e innamorata a cui il pubblico si dissetava con avidità nella musica Belliniana — e vi è in parte riuscito. — Ma mentre l'era sgorgava dal cuore del Catanese, l'altra sgorga invece dal cervello argutamente industrioso del fecondissimo maestro Bergamasco — e in essa l'artificio si rivela, e ne turba la limpidezza.

L'amore è la cosa che, nella vita e nella musica, si contraffà più facilmente.

Continuano i grandi entusiasmi per Gayerre — ed egli continua ad essere lo stesso artista dell'anno scorso. — Ha una voce un po' aspra e ineguale — non s'incarna mai di rendere né fisicamente o drammaticamente il personaggio che rappresenta — né musicamente lo stile dell'opera in cui si produce. — Canta Bellini, Donizetti, Meyerbeer, Ponchielli — canterà Verdi — sempre ad un modo. — Il suo gesto più efficace, l'unico suo, sarà sempre quello di spalancare le braccia, stenderle nel due sensi opposti e poi portarsi al petto una mano. Eppure ha il segreto di commuovere il pubblico di per tutto all'entusiasmo nell'*Anna Bolena* come negli *Ugonotti*, negli *Ugonotti* come nei *Puritani* e nella *Fiorita*.

L'hanno paragonato a Rubini — ed hanno torto. — Rubini, a quanto me ne raccontano tutti quelli che l'hanno udito, cantava come un uguale di Gayerre come un uomo; — nel canto dell'uno sospiravano tutte le grazie — in quello dell'altro fremono tutte le passioni — e in un'epoca in cui gli interessi soffocano nella vita le passioni... ci fa piacere il sentire che si sono rifugiate nella gola di un tenore.

Ma è venuto in mente che si applauda Gayerre per mandare un ultimo saluto, pieno di ricordi e di tristezza a quello povero fuggitivo — che hanno preso il volo da questa terra per non essere quotate alla Borsa.

DOCTOR VERITAS.

LE NOSTRE INCISIONI.

Diamo in questo numero una bellissima festa di vecchio del Belluzzi. Dopo quel che abbiamo già detto nel N. 2 di questo egregio artista, non occorre aggiungere altre parole.

Il giovane artista siciliano sig. Ximenes, che vive a Firenze, ha tratteggiato a noi di caricature i tipi dei principali personaggi che ebbero parte nel processo Nicotera. Queste caricature fanno furor a Firenze, e noi abbiamo pregato l'egregio artista a cavare fuori una pagina per nostro giornale. Eccola in questo numero. Cominciando dalla prima linea e dalla sinistra di chi guarda figurano le caricature: del Pancrazi direttore della *Gazzetta d'Italia*, del gerente Visconti, dell'avv. Andreozzi, dell'avv. Pelosini e dell'avv. Roncagli. — In seconda linea il procuratore del Nicotera, Luciani, l'avv. professor Pessina, l'avv. deputato Puccioni, l'avv. deputato Vastarini-Cressi e l'avv. senator Rossi.

La terza fu un vero avvenimento l'esecuzione del celebre oratorio di Michelangelo, il *S. Paolo*. L'Accademia filarmonica romana, che da parecchi anni non dava segno di vita, s'è svegliata con questo ardito tentativo che riuscì a meraviglia. Tutti lodano la valentia musicale del maestro Ettore Pignelli, direttore dell'Accademia. Fra i cori ed orchestra sorpassavano il numero di 160 esecutori. Fra i coristi v'erano le notabilità musicali di Roma, come i maestri Terziani, Viviani, Orsini, Rotoli, Lucidi ed Orsini Pignelli; nell'orchestra i primi strumentisti, come Monacelli, Furino, De Sanctis, Tramoneta, ecc. ecc. La principessa Margherita onorò della sua presenza il teatro Argentina, di cui il nostro corrispondente ci ha mandato in quest'occasione il disegno.

MERCATO SOPPRESSO A NAPOLI.

Lungo la spiaggia di Chiaia, verso Piedigrotta, dalla parte ove quelle cascate hanno abitato dei cori detti Occhi, sta per scomparire un mercato provvisorio, che a quanti gustano il pittoresco, pareva un sorriso di quella natura profumata e ridente onde va felice la bella capitale della bassa Italia.

Situato in uno dei punti di vista più pittoreschi sulla riva del mare accanto agli olezzanti boschetti del giardino reale, non avea nulla di comune col pittoresco immondo di Basso porto, di Pendino e del Mercato del Carmine, o quei banchi onde vanno ingombrati i dintorni di Santa Maria in Portico che s'infanga puzzolente nel quindici più aristocratico della città. I pononi verdi, le zucche ammonitiche, i grandi peroni di rubino e di topazio, l'uve, ogni sorta di civarie, ed il bel verde delle frascate onde s'adornano i banchi ed i canestri di frutta, vi avevano per fondo a sinistra Castel S. Elmo, di fronte la massa di Pizzo Falcone, poi il Vesuvio in lontananza, e Castel dell'uovo più vicino, che stacca il suo pittoresco profilo nelle tinte opaline di capo Miseno.

Quel mercato sparì però ingombrava la nuova banchina conquistata sul mare, da Chiattone lungo Mergellina dove ora si prolunga la passeggiata nuova, e sorgevano esseggiati l'abbigliamento di vario spaccio. L'ILLUSTRAZIONE ne ha raccolta l'immagine, tanto perché ne resti qualche cosa.

ATTUALITÀ ESTERE.

Le nostre riviste politiche hanno già informato i lettori del tumulto che ebbe luogo a Pietroburgo dinanzi la chiesa di Kazan il 18 dicembre, e della soddisfazione che il governo serbo dovette dare all'Austria per un insulto fatto alla sua bandiera. Su questi due incidenti riceviamo due schizzi interessanti, ed aggiungeremo qualche breve cenno. Ecco dapprima ciò che scrivono da Belgrado:

Sullo scorcio del mese passato un piccolo austriaco, il *Radetzki*, riportando parecchi Bulgari alle loro case, ha trattato a viva forza a Belgrado alcuni Bulgari non ebbero preso terra. In conseguenza di ciò il go-

verno austriaco domandò spiegazione al ministero serbo, e appoggiò la sua domanda con la spedizione di due monitori a Belgrado. Uno di questi vascelli si accostò alla fortezza, che il comandante, credendone la posizione alquanto minacciata, l'avvicinò di ritirarsi, e non vedendosi obbedito, ordinò ad una sentinella di far fuoco. La palla andò a colpire il vascello, e subito fu risposto dal monitor con due bombe contro la fortezza. Mentre che la ciurma del monitor stava portando le bombe, un forte uciucchi, tre dei quali poco dopo morirono. Gli austriaci, eleggendo all'oraggio fatto al loro vascello minacciavano di bombardare la fortezza se non fosse loro data una pronta soddisfazione. Il signor Ristic, primo ministro serbo, si recò sul luogo a fare la sua sponda, ma ciò non fu ritenuto sufficiente. E siccome si ricusava di obtemperare ai desideri del principe Milano, che voleva dare una maggiore soddisfazione, il ministro diede le sue dimissioni, e il principe s'incaricò egli stesso di trattare quest'affare. Il comandante del forte fu destituito, lasciandogli due fucili una lunghetta, e il giorno seguente al Natale il principe Wrede comandante generale austriaco e gli ufficiali del Consolato andarono a bordo del monitor in piena uniforme ricevettero un saluto di venti salve dalla fortezza.

Quest'ultima è la scena rappresentata da nostro disegno, preso dall'ospedale che guarda verso Semlino, e mostra la congiunzione del Danubio con la Sava.

Quanto alla dimostrazione dei malcontenti russi, o *nichilisti*, ecco una narrazione che togliamo ai fogli di Pietroburgo:

Nella cattedrale di Kazan, situata sulla più grande e più aristocratica strada di Pietroburgo che si chiama *Petrovskij Prospekt*, un lungo-Novak, il 18 dicembre si riunirono molte persone che cominciarono dal chiedere che si celebrasse una messa particolare; dopo respinta la loro domanda assistettero alla messa comune, durante la quale il loro numero andò sempre ingrossando. Finito il servizio divino i giovani, in numero di circa duecento, si adunarono sulla piazza dinanzi alla chiesa: si lesse uno scritto che fu accolto con alto grido di plauso, e la folla, sollevata da terra colli che leggeva, lo portava intorno in trionfo. Un giovane diresse ai suoi compagni queste parole: « Noi non eravamo per sempre venuti in memoria dei nostri padri condannati ai lavori forzati. » — Il giovane pronunciò vari versi e aggiunse alcune parole che non si poterono comprendere e finì col grido di « Viva la libertà! Urrà! » Tutti glistanti ripeterono quel grido. Il giovane trasse allora dalla tunica di un fanciullo del costume che stava presso a lui una bandiera rossa su cui stava scritto: « Popolo e libertà, » e la ventolò continuando a gridare *Hurrah!* Alcune persone che si alzarono dal giovane si trovarono nel centro della folla, alzarono il fucile; il quale continuava a ventolare la bandiera gridando *Hurrah!* I dimostranti *Petrovskij Prospekt* che passavano ed i curiosi che si erano fermati, ad unirsi a loro, e vedendo respinta da tutti la loro domanda, passarono ad atti di violenza.

Tutto ciò si era compiuto assai rapidamente, ma con pari rapidità accorsero le guardie di polizia, i *gorodniki*, egendami. Non tutti i dimostranti obbedendo all'invocazione di ritirarsi, si parò all'arresto, e alcuni che resistevano, ai quali prestarono mano anche glistanti. Questi ultimi, venuti alla Polizia, cercarono con i loro ostinati: erano 42 persone, fra le quali parecchie donne, e le arrestarono. Dopo che le cose ebbero preso tal piega, i dimostranti si dispersero.

L'ultima dimostrazione dimostrò come gli accusati sono per la maggior parte studenti della scuola di mineralogia di Pietroburgo, alcuni ufficiali ed impiegati congelati, e commercianti falliti, ed erano in corrispondenza con persone dimoranti in sette province. Di queste ne furono arrestati 38.

Ecco ora due grandi personaggi turchi.

Il grand ammiraglio obozarski Hobart-Pascia è inglese, ed il terzo figlio del conte di Buckingham, che dopo d'essere stato negli ordini, nel 1849 aveva preso i titoli del suo fratello maggiore, morto senza prole, e il suo seggio nella Camera dei Lordi. Hobart nacque nel 1822. Entrato nella marina nel 1835, comandante nel 1855, primeggiò ben presto per l'audacia delle sue imprese. Durante la guerra della Secessione americana forzò di quattro volte il blocco dei porti americani. Nel 1867 entrò al servizio del governo ottomano col grado di contrammiraglio e col titolo di

pascia. Nel fervore della insurrezione di Creta, fu incaricato d'impedire ai Greci qualsiasi soccorso all'isola, e arrestò le imprese dell'*Evros* e del suo ardito comandante. Elevato al grado di viceammiraglio nei primi giorni del 1869, tre mesi dopo era nominato grand'ammiraglio, e prendeva il comando della squadra turca nel Mediterraneo.

Elthem-Pascia, è un uomo di circa 54 anni. Fecce i suoi studi a Parigi, dove per tre anni seguì il corso della scuola delle miniere. Ritornato in Turchia, entrò nell'esercito e divenne generale di divisione. Nel 1849 fu eletto amante di campo del Sultano, e poco dopo capo della sua casa militare. Nel 1854, venne incaricato di portare al principe Alessandro Karagiorghievich di Serbia l'*Hattiseric* che confermava le immunità concesse a quel paese. Nel 1856, rassegnati gli uffici che teneva a palazzo, fu nominato membro del consiglio del Tanzinat, poi ministro degli affari esteri col grado di *mushir* (maresciallo). Non tenne quest'ufficio più d'un anno, ma continuò ad aver parte importante negli affari del suo paese, dove è stato poi anni nominato presidente del consiglio di Stato. Era ambasciatore a Berlino, quando fu chiamato a Costantinopoli per rappresentare il suo paese alla conferenza con Saviet pascia.

UNA SCUOLA DI DISEGNO PER GLI ARTIGIANI.

Pubblichiamo il disegno di un bel Portafoglio, che fu intagliato in noce da un allievo della Scuola di disegno per gli artigiani in Padova. Questa scuola è diventata ormai il modello delle altre di disegno industriale, che si istituiscono nelle città d'Italia. È diretta da un uomo, il quale, benemerito della storia e della critica d'arte, non si è mai voluto contentare dei propri libri, ma, prima come presidente dell'Accademia di Venezia, ora come direttore della scuola Padovana, ha sempre voluto incarnare con l'insegnamento le teorie ed i precetti.

Il marchese Pietro Selvatico ha fondato una vera e pratica scuola di disegno per gli artigiani. Ha scelto la grande difficoltà della *Scuola-officina*. Scarpellini, stipiti, intagliatori, falegnami, modellatori, vasai applicano nella scuola ciò che hanno imparato: non adoperano soltanto le matite e i pennelli, adoperano anche le stecche, gli scarpelli, le sgorbie, le raspe: escono dalla scuola artigiani belli e fatti.

La scuola assume da privati commettenti lavori in cui l'arte ornamentale serve all'industria, ed ha ormai tante allongazioni, che deve rifiutarle.

Lo scorso anno più di ottanta artigiani frequentarono la scuola, numero stragrande per Padova: e in nove mesi questi giovani eseguirono più di mille disegni, oltre gli studi elementari e i lavori nelle officine scolastiche.

Bisogna vedere quei fanciulli come stanno quieti, silenziosi, attenti al proprio disegno, e come nello stesso tempo una fiammella di passione artistica li scalda fino dai primissimi sgorbi. Gli è che fin da principio gli esercizi, secondo il nuovo metodo, richiedono una certa comprensione della forma, che obbliga l'allievo a tendere l'arco del cervello ed a fare con gli occhi i suoi vari calcoli di proporzione e di misura. Non s'addormentano più, come succedeva non nelle scuole dell'Accademia alla vecchia, sugli esemplari dell'Albertoni: quei disgraziati esemplari, che non sono né ornamento, né geometria, ma sono calligrafia scipitissima.

Gli scolari padovani stanno dunque sparsi qua e là, ciascuno sul proprio scanno — uno scanno comodo, con il suo cassetto e la sua tavoletta — nell'ampia sala della vecchia Biblioteca di un convento di frati, dove si vedono ancora intorno alle pareti gli scaffali di legno scuro a pance e a cartocci, e dove la volta è dipinta a molte figure volanti ed a



Pancrazi.
Avv. Luciani.

Visconti.
Avv. prof. Pessina.

Avv. Andreozzi.
Avv. deputato Paccioni.

Avv. Delonchi.
Avv. deputato Vastarini-Crusi.

Avv. Roncagli.
Avv. Senator Rossi.

FIRENZE. —

DAL PROCESSO

NICOTERA-GAZZETTA

D'

ITALIA, schizzi di

Ximenes.

Ximenes.



NAPOLI. — IL MERCATO DEI FRUTTI SULLA SPIAGGIA ADIACENTE ALLA VILLA NAZIONALE. (Disegno del vero del signor Matania).

svolarci d'ogni colore. Tre ampi finestroni illuminano da tre lati il locale. Ma il bello è di entrare nella scuola l'inverno, quando i vari gruppi di fanciulli sono rischiariati da lampade, che lasciano quasi nel buio le pareti e la volta. Qui spicca in viva luce ed in ombre taglienti il gesso di un busto antico, accomodato con una testa di leone, una statuetta del quattrocento, un vaso di maiolica, una draperia di seta. I tre ragazzi copiano dal bassorilievo, tracciando a mezza macchia il chiaroscuro in larghe ombreggiature precise. Costà il garzone d'un carrozzone disegna gli alzei, le piante, le sezioni di una snella *calèche*. Nel mezzo due falegnami stanno facendo il rilievo meticoloso di un modellino di tetto, con i suoi calavelli, la sua copertura, i suoi abaini; e accanto, mentre l'orefice scroscia il dischetto di un pendente, il fabbro-ferraio prepara il robusto dettaglio di un cancello, ch'egli eseguirà poi nell'officina con le sue mani callose. A destra, dei monelli inventano soffitti, letti, seggiole, monumenti, altri oggetti d'ogni specie, ed un piccolo legatore di libri dipinge a colori lo schizzo d'una coperta di pelle con ori, avori, smalti e simili squisitezze. A sinistra qualche altro imita delle fotografie nella forma e nella tinta così giustamente, che poi la copia si distingue a fatica dall'originale, o impersa in questo modo a rappresentar le cose, quali si vedono in realtà, senza il limite artificioso dei contorni.

I più carini fra tutti sono i principianti. Tracciano figure geometriche elementari a mano libera con una serietà da filosofi, e imitano foglie, vasi, distese sotto vetro. E certi ritraggono solidi geometrici, sfere, cubi, prismi, piramidi, poliedri, o si addestrano sulla lavagna col braccio disteso con l'uno del gesso sulla estremità di una lunga cannella. Certi altri si esercitano sopra diversi tipi predisposti con molto ingegno da uno dei maestri, lo scultore Natale Sanavio. Sono bassorilievi di fogliami, i quali dalla semplice traccia del contorno esterno vanno alla sinuosità della modellatura completa, passando da tre o quattro diversi gradi di piani, dove la morbidezza della forma pare si svolga viva via dalla scientifica rigidezza geometrica. E questa stessa maniera, pure a semplici piani elementari, ha provato il Sanavio teste di animali e busti antichi in tutto rilievo. Ma non finiremo più se volessimo accennare ai vari esercizi della scuola e ai differenti lavori delle officine, dove, se i modellatori e gli intagliatori si adoperano senza strepito intorno alle loro opere, gli scarpellini e gli stippetati fanno sulla pietra e sul legno un picchiare che consola.

E tutte queste belle e buone cose il narchese Selvatico sa darne con 1200 lire l'anno soltanto, di cui 5000 date dal Comune, il resto dalla Provincia, dalla Camera di Commercio e dal Governo, i quali non si lagnano di spendere troppi quattrini, né di spendersi male, speriamo.

CAMILLO BORTO.

UN ELMO DI ACCIAJO.

Un'altra curiosità d'arte venne pubblicata in questo numero. È un Elmo di acciaio tutto ageminato in oro ed argento, con figure in bassorilievo in argento cesellato e incrustate, che sta esposto nella vetrina del signor Naja in piazza San Marco. La forma dell'elmo è alla Viscontea con due piccoli pezzi di corazzia sul davanti, assai elegante e svelta con fasce lisce e ageminate in ferro. La visiera è di un solo pezzo a trafori bislunga, e in cima ad essa sono simboleggiati i quattro fiumi l'Arno, il Tevere, il Po e l'Adige; più due patti che con frecce guerreggianti e due altre figure mitologiche nella corazzia. Nella corazzia si vede in agemina in oro: *A. Cortelazzo di Vicenza fece per i signori Conti Papadopoli*.

Questa nuova opera commessa a piacere dell'artista dai signori Conti Papadopoli mostra una volta di più il valore artistico ed il genio del bravo Cortelazzo.

NOTE LETTERARIE.

MADRI... PER RIDERE, romanzo di Cesare Tronconi (Milano, Galli e Omodei). Il libro pretende di essere scritto in un libro morale, ed è un suo panegirista. — Il primo e l'ultimo, — lo sostiene e manda un giurto di sidda a tutta la critica. Io mi guarderò bene dal raccogliero; trovo giusta la pretesa dell'autore e del suo lodatore. Giacché, per giudicare di ogni cosa di questo mondo, bisogna osservare prima di tutto a chi od a che è diretta. Voi non potete apprezzare con gli stessi criteri una leggenda d'ostre — un quadro, un vaso di terracotta o un vaso di Sèvres. Per chi ha scritto il sig. Tronconi evidentemente per il demi-monde, per le cocottes, per le cortigiane. Ebbene, per questa qualità di gente, che lo leggeranno con molto interesse, il libro è moralissimo. Insegna loro cose, non nuove, ma utilissime a sapersi: che la bellezza non dura, che gli amanti scappano presto, che la corte di una bella giovane scompare quando la bella giovane diventa una brutta vecchia, che *quodis mater falsis filia*, e che la vita di carnevale finisce alla spella. Sono persuaso anche che le lettrici obbligate di questo genere di libri finiranno col trovarsi noiosi come le prediche, diranno che son vere *berquinades*; e vorranno altro.

Allora io m'aspetto dagli altri Tronconi più Tronconi del signor Tronconi, che nareranno le avventure di una Maddalena, cortigiana e libera pensatrice, che passa allegramente i vent'anni di vita allegra, e al primo capello bianco invita tutti i suoi adoratori ad un'orgia, e non è d'un discusso filosofico, per provare che dopo c'è nulla nel mondo di là, stappa l'ultima bottiglia di Scianagugna con una mano e con l'altra si tira un colpo di pistola. Questo è il romanzo realista dell'avvenire.

La gente onesta e per bene non si sgomenta. È tutto effetto del progresso. Quando l'agitazione si è diffusa, ma non tanto che tutti potessero portare brillanti, oggetti d'oro, aver vasellame d'argento per la tavola, vestire abiti di seta, si son trovate falsificazioni dell'oro, de l'argento, delle perle, della lana, della seta. Quando è cresciuta l'operezia umana, e bisognava abbreviare le distanze, ma non tutti potevano avere carrozza propria, sono venute al mondo le vetture di piazza e gli omnibus. Ora che l'istruzione cresce, ci vuole la manifestazione dei giornali e dei libri per tutti gli strati sociali. Chi dice a voi, persone dai gusti raffinati, dalle abitudini pacate e morali, che amate la vita domestica, che avete anche la fortuna, — bisogna dirlo, — di vivere in un ambiente più sano, più ricco, più casto, che vi viene di vestirvi al *bon chic*, di ornarvi di *strass*, di pranzare all'estero, di ghiaccio, di associarvi al *gazzettino*, di comperare il christophe, di legger Tronconi, di elegger deputato Azeccagarbuzi o Voce-tonante? Ma non potete impedire che la massa dei compratori, degli elettori e dei lettori corra alla bottega del vino a buon mercato, dell'abito che non dura, del deputato che fa vento, del giornale più abbondante di fatti diversi, del romanzo di processi o d'amori facili.

È il progresso.

Quando le cristiane hanno imparato a leggere, è nato Paul de Kock. Quando le portinaie hanno imparato a leggere, è nato Ponsard di Terrail. Ora che il mondo che sta sotto al demi-monde sa leggere, nasce Tronconi. Ogni pubblico vuole i suoi fornitori letterari, e sono tutti moralissimi... rispetto al loro pubblico.

Io non sono puritano, — vedete, — e sono dispostissimo ad accettare la cosa più immorale e più indecente, quando sia un'opera d'arte. Tale non è il libro del sig. Tronconi, — prima di tutto,

perchè è scritto male e mal concito; ciò è ammesso anche dal suo profeta. — Poi perchè pretende d'essere realista e verista, ed invece è falso anco nel modo di esporre il proprio pensiero, di far agire i propri personaggi. Ho avuto il torto qualche settimana fa di accoppiare i nomi di Zola e di Tronconi; perchè anche il Zola mi ripugna e mi ributta. Ma non si può negare al Zola, la linea dell'arte; egli è un realista vero. Se per un momento accettate le sue situazioni, i suoi attori, il suo mondo, egli vi trascina, perchè muove tutto e tutti con asprezza, con verità, con arte, con logica. Il signor Tronconi fa il contrario. *Madri... per ridere* è un bel titolo, e poteva essere un bel soggetto. Egli crede aver messo innanzi una tesi sociale. E l'avrebbe, se ci avesse presentato quelle donne oneste che per leggerezza, per ignoranza, per amore allo spasso, trascurano la prole; credono aver fatto tutto, quando non lasciano mancar nulla, neppure la scuola, ai loro figli. Ma egli è andato a prendere le *madri...* per ridere, dove sono le donne... per ridere. Meraviglioso sarebbe il contrario.

Come è sbagliata la tesi, così sono sbagliatissimi i personaggi e l'azione, — dal punto di vista dell'autore stesso. Maddalena in una corsa notturna al *Restaurant Bouquet*, ha perduto il suo ventaglio. Il cameriere di uno di questi alberghi sa aspettare che si vada a cercare il ventaglio; se non vede venire nessuno, dopo qualche giorno andrà in gran segretezza in traccia della dama per pigliar la mancia. Qui invece, subito la mattina dopo, capita il cameriere in piena casa maritale, interrompe un dialogo fra la moglie, il marito e perfino una terza persona, il ragioniere, e dice a bruciapelo: « Io sono un cameriere del *Restaurant Bouquet*. Siccome abbiamo trovato un ventaglio nel gabinetto in cui lei signora... » aspetta di vedere la terribile trasformazione del viso di Maddalena, per interrompersi tutto confuso.

Ciò s'è visto nel *Dominio color di rosa*, che è una farsa alleggerissima; ma s'ha da ripetere in un romanzo realista e verista?

La condotta che dopo ciò tien Maddalena, non è delle più conformi alla sua indole: una donna come lei saprebbe ancora ingannare, corbellare, irretire il marito. Ma per lei passi; ciò che non può passare è la condotta del signor Minelli. L'autore ce l'ha presentato come un imbecille, un ubriacone, e uomo che si lascia menar pel naso, un marito che si contenta e gode: all'improvviso diventa un eroe, — si uccide. Ma vi pare, che un Minelli come l'avete fabbricato voi, sia capace d'un suicidio per così poco? E per giunta, questa mezza donna ubriacone lascia dietro a sé una mezza dozzina di lettere, le più argute, le più letterarie che si possano immaginare. A leggerle dovete dire: non è vero, non è reale!

Non meno romanzesco e artefatto è quel che segue, ma i miei lettori possono laggiù chio mi sono soffermato troppo in questo mondanismo del signor Tronconi. Ma poiché del suo romanzo si parla un po' da per tutto, credo ridicolo che se ne taccia nei giornali; e non ho voluto si dica che abbiamo organizzato contro di lui la cospirazione del silenzio. Certamente s'egli continua di questo passo, sarà un dovere dei critici il tacere, come è già un dovere della gente per bene non leggerlo. Ma poiché ha a continuare su questa strada l'Inferno non manca al signor Tronconi; e vi sono nel suo ultimo lavoro alcune belle pagine, e una certa facilità di raccontare che non è comune. Una scintillaccia, come diceva Rovani, madre natura gliel'ha data: perchè l'adopera così male? Se continua a fare il fornitore letterario di *ces dames*, non potrà pretendere che i galantuomini se ne occupino. Per me, è certo l'ultima volta.

LA TERRA PROMESSA, romanzo di Napoleone Perelli (Milano, Batezzati). Anche questo è un bel titolo. La terra promessa è questa piena pianura della bassa Lombardia. Descrivere la vita dei contadini, di quelli che estrarsi la vita dei proprietari, dei contadini dei fittabili, sarebbe stato molto interessante, e tanto da perdonare ancor qualche spruzzo di socialismo che l'autore democratico avesse sparso qua e là. Ma l'autore, che è stato anche l'autore sarà democratico come deputato di Brivio in partibus, ma come romanziere è un moderato, e quando può portare alle stelle una principessa è tutto felice. Le sue teorie sono quelle di un moderato. Il suo mondo è una principessa, la Belgiojosa. Ma il romanzo? Era cominciato benino. Finché il Perelli era rimasto nella bussa, fra i fittabili, i compari, i casari, i cavalanti, i bifolchi e i bifolefetti, detestabili. Ma quando ha voluto condurci nel gran mondo, s'è ingarbugliato in modo compassionevole. I personaggi si sono accumulati tanto da non conoscerli più; e per accrescere la confusione, ha fatto comparire un personaggio con troppa minuzia da avvocato. Se il signor Perelli avesse ristretto l'azione, il campo e i personaggi, poteva fare qualche cosa d'originale e di nuovo come il principio accennato. Ma non ha fatto che di un mondo di gnola ed anche la vita dei piccoli borghesi, egli par fatto apposta.

VIAGGI URBANISTICI PER L'ITALIA di *Spiritus Asper* (Roma, cugini Rossi). L'imitazione del viaggio sentimentale dello Sterne è troppo sfarziante, nello stile, nella forma, nel taglio dei capitoli. Ma c'è anche molto del suo spirito. Sotto quel pseudonimo latino si nasconde Gustavo Stafolello, che fra un dizionario e l'altro trova il tempo di scrivere qualche romanzo o qualche libro pensato o pieno di sbrio. Questo viaggio urbanistico è pieno di informazioni, di dati, di fatti, di osservazioni ingegnose. Non percorre che Torino, Milano e Genova: il pubblico che si è innamorato di questo volume, spera che sia il primo e che gli succedano presto gli altri.

La *Rivista Europea* che l'infaticabile De Guubernatis dirigeva con tanta coscienza, è stata strozzata l'anno passato, senza che il direttore ne sapesse nulla, e senza che nessuno ne avesse mai saputo nulla. Il guaio era troppo semplice. Peccato, perché quella rivista aveva dato l'unico bibliografico un merito grandissimo: aveva cioè una idea abbastanza completa del movimento letterario, e aveva fatto un lavoro che, per l'Europa, *l'Antologia* ha avuto la buona idea di invitare il De Guubernatis a scrivere per lei una rassegna mensile delle letterature estere: ma questa rassegna fa sentire maggiormente il bisogno di un lavoro di questo genere per l'Italia. Ormai l'*Antologia* è l'unica rivista che meriti questo nome in Italia; e come tale è ricercata anche all'estero. Gli stranieri dovranno ridere di noi al vedere con quanta dignità parliamo di noi, e di quanto ci sentiamo orgogliosi di noi, e di come ci affatto dei nostri. L'*Antologia* non sa-
rebbe punto né poco il movimento letterario dell'Italia; è il suo bollettino bibliografico e fa più misera cosa che possa immaginarsi. È una rivista che non ha mai fatto un libro, e che non cerca di riempire.

Giacché più volte di giornali, accennarono a una bella novità introdotta dalla *Gazzetta Piemontese*, che non per nulla è diretta da un valente scrittore, il Bersaglio. Il nostro Bersaglio non è altro che il nostro anno di agguato: ogni domenica alla Gazzetta politica, un supplemento letterario, una piccola Rivista, diretta e compilata con molto discernimento. Vi ho già notato alcuni articoli storici di Nicomede Bianchi e dello Sclopis, i profeti letterari del nostro anno di agguato, e di altri, come l'Anfosso, e la critica esercitata con molta coscienza e amenità.

Antonio Ghislanzoni, il nostro simpatico umorista, ci manda da Lecce un nuovo giornale, «dev'essere il mola!» che egli fonda, — a suo agguato, — e che si intitolerà: «L'Anno di agguato»; tutto vi è capriccio, brio, spirito, originalità; insomma vi è Ghislanzoni.

NECROLOGIO.

morito a Firenze, il 12, il maestro di *San Pietro Tarnani*, a cui quel maestro Carlo Romani, che lo precede nella tomba di pochi mesi. Pietro Romani è stato un compositore di vaghi e certo il più fiascone maestro di un canto da cinquanta anni a questa parte. Giunto ad un'età avanzatissima, 80 anni, era ancora un vivo. Aveva una memoria eccezionale, e non aveva mai dimenticato i più celebri artisti per consigli ad ammantamenti, poiché era stato il maestro di molti fra i più illustri cantanti italiani e stranieri. Aveva coltivato la carriera della composizione musicale, ma politicamente dalla superiorità di Rossini, si ritirasse all'arrigo. Però è scritta da lui la famosa aria di *Giordano* *Mancu un foglio*, che si canta nel *Barbieri di Siviglia*. Aveva anche scritto la musica per il *Re del Pesce*. Pietro Romani fu pure un valentissimo concertatore di opere, e ha scritto le dire che a lui per primo. Ma è vero che il maestro del *Profe* in Italia.

Il conte **Luigi Passerini**, morto il 21 Firenze, era il prefetto di quella Biblioteca Nazionale che è la prima del Regno. Nato nel 1815 da antichissima e nobile famiglia fiorentina, si diede da giovane agli studi storici e paleografici, in cui riuscì a primizie. Tra le sue opere pregevolissime, la più importante è la continuazione delle *Famiglie celebri italiane* di Pompeo Litta. Egli pubblicò anche separatamente le opere di una genealogia dei Corsini, dei Rucellai, dei Riccardi, dell'Antichità, dei Michelozzi, dei Pecori, degli Altoviti, dei Niccolini, dei Guadagni; quella degli Alberti è corredata di gran copia di memorie, di documenti, di disegni di famiglia, e così fece per la collezione dei Ligi di Luyneville. Numerosi sono anche le illustrazioni di una *Storia medievale*, ecc. e fra questi una interessante raccolta di storiografia fiorentina, e le dotte illustrazioni di alcuni dei nostri celebri.

La morte è davvero piaciuta, vero? Si grida da Reggio. Diac'h! L'anni è incominciati e sono morti i senatori: il conte Canestrì a Forlì, il conte Michelotti a Palermo, il conte Augusto Panfilini dal Gori a Firenze, e il professor Giuseppe De Nofali a Palermo. Canestrì teneva un posto onorevolissimo tra i più antichi patrioti di Romagna, ed era stato un professore di diritto e di filosofia nella sua terra. L'Annunziato a Palermo il 21 giugno 1848 era assai giovane nelle cose amministrative, e prima del 1848 servì onestamente nelle amministrazioni napoleoniche. Allorché l'Italia nostra sollevò il grido di libertà nel gennaio 1848, egli con tutti i suoi fratelli, fra i quali il professor Enrico, partecipò violentamente alla rivoluzione. Ma la sua vita non fu che una serie di esili in Piemonte. Nel 1859 tornò in patria, e fu adoperato in delicate e difficili missioni presso il Governo del Re. Fu nominato senatore del Regno, prefetto di Modena, di Livorno, poi consigliere della Corte dei Conti. A motivo della indolente età, chiese ed ottenne di non essere più rieletto. Ma nel 1864, nel 1865, e nel 1866, nelle notte del 6 al 7 gennaio, alcuni giornali hanno confuso l'egregio esente con l'illustre storico Michele Annali, il quale è pure senatore, e la Diomedei vive e gode ottima salute. — Il conte Gori fu soprattutto un agronomo distinto. Era nato a Siena nel 1820. — Il professor De Nofali, morto a Roma il 24, in un viaggio, lo ha lasciato un'opera di storia letteraria, e un'opera pubblicata la biografia e il ritratto l'anno scorso (N. 24) quando fu nominato senatore.

— La Francia ha perduto il 3 gennaio *Ercole Monnier*, il più grande e più originale dei suoi satirici. *Ercole* era nato il 12 Francesco Dubois. Il Monnier fu scrittore di successo, di grande fama, di grande influenza. Fu originale e spiritosissimo non solo, ma successivamente fu disegnatore, caricaturista, romanziere, autore drammatico, critico d'arte, uomo di mondo. Fu uno dei più grandi critici d'arte ed autore. Nato a Parigi nel 1807, egli creò il *Journal de Joseph Prudhomme* nel quale incarnò tutte le sottigliezze, tutte le piccolezze, tutte le ridicolosità della borghesia del 1830. Le sue *Scènes populaires* ottennero un immenso successo. Egli stesso rappresentò sul teatro, con la sua *Famille improvisée*, nella quale egli compariva vestito sotto cinque aspetti diversi. Notevolissimo era il suo spirito d'osservazione, volto soprattutto a studiare gli infamisti e costumi e le triviali abitudini della società parigina.

Il Buloz era il fondatore e il direttore della celebre *Revue des Deux Mondes*, dove non scrisse mai una linea, e d'onde esercitò con grande criterio una vigile e benefica dittatura sulla letteratura francese. I più grandi scrittori di Francia ebbero da quella rivista un campo di farsi conoscere in tutto il mondo. Il Buloz era nato nel 1802 in Savoia, ed a quest'origine è senza dubbio dovuto l'indirizzo favorevole all'Italia che egli diede in tutti i tempi alla sua rivista; e noi italiani non possiamo dimenticare i grandi servizi ch'ei rese alla nostra causa con quell'importante organo di pubblicità.

BELLE ARTI

MICHELANGELO ED I SUOI COMMITTENTI.

Artista e committente stanno tra loro come testa e corona in una moneta, come il dritto e il rovescio d'una medaglia, come i due termini di un dilemma, giacché un artista può stare difficilmente senza committente, ed il committente non esiste che per l'artista.

Quando si nomina un grande artista toscano dei secoli XV e XVI, pare che debba essere stato d' necessità in tali rapporti verso la famiglia de' Medici, massime se si parla di Michelangelo Buonarroti che a 13 anni veniva ammesso negli orti Medicei allo studio dell' arti grafiche come pensionario di Lorenzo il Magnifico, ricevedone tetto, letto, mensa, onori, e persino un mantello pavonazzo: forse non ultimo dei motivi dell' antipatia concepita dal Torrigiani pel giovane Buonarroti, cui lasciò andare quel famoso pugno sul naso che segnò il grande artista per tutta la vita e fu la causa prima dell' esilio dell' aggressore.

Sta invece che se Michelangelo avesse dovuto manifestare la sua virtù coll'opere ordinategli dai Medici, avrebbe dovuto aspettare tanto da lasciar tempo al suo ingegno di morirsi d'inedia.

Il primo lavoro eseguito da Michelangelo per un Medici fu una statua di neve ordinatagli da quell'inetto Piero di Lorenzo, che si vantava d'aver due persone rare al suo servizio: il giovane Buonarroti, ed uno stafiiero spagnolo che vinceva alla corsa i suoi cavalli lanciati a carriera.

Assieme alla statua di neve, il figlio ed erede del Magnifico avea ordinata una statua di marmo all'artista, ma questi, dopo aver comperato il marmo per scolpirla, dovette destinarla ad altr'uso, per avergli Piero mancato di parola.

Faccendo una lista in ordine cronologico delle opere di Michelangelo, comprendendo pitture, statue, edifici, ed esclusi i disegni, si hanno 58 lavori, contando per uno la basilica di S. Pietro, per uno il *Giudizio*, e per uno la volta della Cappella Sistina. Ebbene, in questa lista, — nella quale la statua di neve occupa il numero 6, — si trova al numero 9 la prima commissione medica in quel *San Giovanni* scoperto di recente e fatto per Lorenzo di Piero dopo il San Giovanni bisognava arrivare sino al numero 37 prima di trovare un'opera ordinata da un Melici. Bisogna cioè arrivare a Michelangelo già gigante, già maestro dei maestri col *Carbone della Guerra di Pisa* col *Mossè* ed i *Prigioni* della sepoltura di Giulio II, e colla volta della Cappella Sistina vale a dire al Michelangelo inappuntabile, al

Il primo committente di Michelangelo fu un priore di San Spirito, pel quale scolpi un crocifisso di legno, il secondo fu un Bolognese per un caso singolare.

Prevedeva che la condotta di Piero avrebbe provocato la cacciata dei Medici da Firenze o tenendo d'essere perseguitato come partigiano di quella casa, Michelangelo pensò d'andare in traccia di committenti in Venezia. Le sorti gli fu contraria, ed egli lasciò la laguna per cercare altrove. Giunto scarso di quattrini a Bologna, vi fu arrestato per non essersi fatto apporre sull'unghia del dito pollice il curioso passaporto allora prescritto sulla riva del Reno, un sughello cioè di ceralecca, collo stemma dei Battivoglio, signori o tiranni di quella città.

Questo risibil caso fu forse di grande importanza nella vita del grande artista, per chè avendo in tal circostanza avuto che far con un Aldovrandi, — uno dei tredici del governo, — su da lui trattenuto per eseguir una statua d'Angelo, mancante all'Arca d



STEMMA DI MICHELANGELO BUONARROTI. (Disegno del professor Nicola Sanesi).

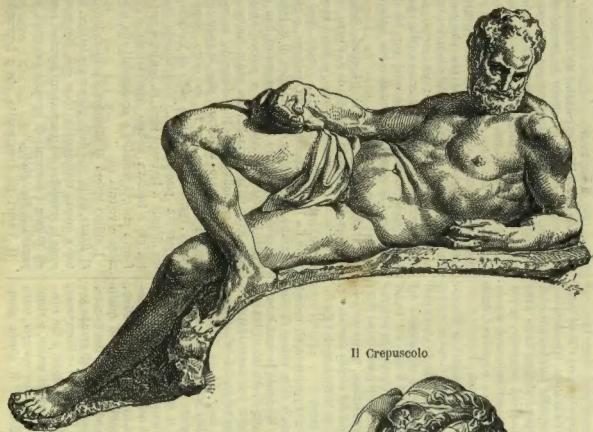


Giuliano II de' Medici.



Lorenzo II de' Medici, duca d'Urbino.

TOMBA DE' MEDICI A SAN LORENZO. (Disegni del prof. Nicola Sanesi, dal marmo di Michelangelo).



Il Crepuscolo



L'Aurora.



La Notte.



Il Giorno.

TOMBA DI LORENZO II DE' MEDICI NELLA SEGRETA DI SAN LORENZO.
(Disegni del professore Nicola Sansi, dal marmo di Michelangelo).

San Domenico, e per fargli la sera lettura di Dante sino a che si addormentasse. È probabile che di tal lettura profitasse Michelangelo più dell'Aldovrandi, che deliziosamente godeva pigliar sonno alla grata armonia dell'accento fiorentino dello scultore ventenne, e che il Buonarroti trovasse da quel momento nel fiero stile delle terzine dantesche, quasi un lume e una guida per riconoscere la ferissima indole del proprio ingegno.

Un messer Jacopo Galli gli commise l'anno dopo il *Capido*, e quel famoso *Bacco*, pel quale la scultura parve uscita per la prima volta dalle timorose reticenze dell'arte religiosa e animata da un soffio di greca venustà.

Alli Galli tenne dietro il cardinale Francesco Piccolomini coll'ordinazione di 15 statue per la Cappella di Pio II nel Duomo di Siena. Di queste 15 Michelangelo non eseguì che le quattro che si vedono all'ingresso della celebre sacristia del Duomo.

Il cardinale di Rohan fu il sesto committente, coll'ordinazione del gruppo grande: *La pietà della Madonna delle chiavi*; quindi, coll'ordinazione del *David* del Palazzo della Signoria, Pietro Soderini, fannullone per l'epigramma satirico onde va deriso nella storia di Firenze, si presenta il settimo, trovando, anche in questa circostanza, un'occasione per rendersi buffo coll'osservare all'artista che il naso del Davide gli pareva troppo grosso; ed anche Michelangelo, salito il ponte e preso con prestezza uno scialle nella man manca, con un poco di polvere di marmo, che era sopra le tavole del ponte, finse di lavorare attorno al naso e lasciata cadere poco a poco la polvere, voltosi al Soderini che stava a vedere, disse:

— Guardatelo ora.

A me piace più, rispose il Gonfaloniere: gli avete dato la vita.

Dopo il Soderini che gli ordinava un altro David di bronzo, ebbe Michelangelo a committenti un Taddei, per un bassorilievo in tondo, Bartolomeo Pitti per un altro tondo: l'opera di Santa Maria del Fiore, per dodici statue degli Apostoli. Nelle quali non fece che l'abbozzo di San Matteo, che mostra come in una nube il genio di Michelangelo: — poi una ditta Fratelli Mouscron negozianti olandesi per il gruppo ora notissimo sotto il nome di *Madonna di Bruges*. Venne in seguito quell'Agnolo Doni che, ordinato a Michelangelo il tondo di pittura: *La Sacra Famiglia della Tribuna*, e avendo tentato di lesinare sul prezzo, se volle avere il quadro dovette pagare 280 ducati invece del 140 che Michelangelo aveva chiesto prima; e finalmente di nuovo il Gonfaloniere di Firenze, Soderini, coll'allogazione di una parte della sala del Consiglio, per la quale il Buonarroti disegnò quel famoso *Cartone della guerra di Pisa*, e da detta dei contemporanei fu la meraviglia più grande dell'arte del disegno nel secolo di Raffaello e Leonardo da Vinci.

Il rumore levato nel mondo artistico da questo cartone, che fu studiato da tutti i più grandi artefici dell'epoca come una nuova rivelazione della potenza del disegno, procurò a Michelangelo il più grande dei suoi committenti, quello che più d'ogni altro conveniva al genio strapotente di quell'uomo straordinario, allora in età di ventinove anni: Papa Giulio II.

Pieno la mente della grandezza romana, della quale si venivano scoprendo tutti i giorni nuovi avanzi, altero ed ambizioso membro di quell'altera e ambiziosa aristocrazia italiana che alla mire di grandezza non trovava limiti né nella religione, né nella morale, né in nessuna considerazione che non fosse di ostacolo materiale, Giulio II chiamò il grande artista per farsi innalzare da vivo il proprio sepolcro. Ne parlarono a lungo assieme, ed poter riuscire a determinarsi per qualche cosa di grandioso, e finalmente convennero nell'e-

secuzione d'un progetto di Michelangelo, che è di bellezza, di superbia e di grande ornamento e ricchezza di statue, passava ogni antica e imperiale sepoltura, a un mausoleo di oltre settanta metri quadrati in pianta, nel quale dovevano trovar posto quarantadue statue. Per formare un'idea basta pensare che il monumento col Mosè colossale di San Pietro in Vincoli, non è che il *ridiculosus mus* partorito da questa montagna d'orgoglio.

La vista del modello ideato da Michelangelo crebbe tanto l'animo al papa, che si risolvè a rifare di nuovo la chiesa di San Pietro per metterci dentro quella gran sepoltura. I marmi che Buonarroti andò a far cavare lui stesso a Carrara per quest'opera, alla quale avrebbe dovuto consacrare intera la sua vita, portati a Roma riempirono metà la piazza di San Pietro, e, così in massa, diedero già al popolo romano un'idea di cosa fosse da aspettarsene.

Non mai tra artista e committente corse maggiore rapporto d'affinità come tra questi due uomini celebri: ire subitane, fieri rabbuffi, dispettose rotture, paci piane di festosa effusione, nuovi dispetti e nuovi baci, reciproci nodi d'affezione e affezione reciproca immensa, retero angolarissimi nella storia dell'arte i mutui rapporti di questi due potenti uomini l'uno della Chiesa, l'altro dell'Arte. Le invidie suscite, gli ostacoli frapposti dalle guerre, le dissensioni tra committente e artista, le lunghe interruzioni, impedirono l'esecuzione dell'opera, ma ne rimasero le due statue: il *Mosè* ed il *Prigioneiro del Louvre*, le quali, una nel terribile e strapotente, l'altra nell'eleganza virile e nel patetico sublime, sembra segnano i confini opposti del possibile in arte.

Fu forse ventura che così avvenisse e che il Bramante consigliasse a Papa Giulio di lasciar lì quella malinconia del sepolcro, disdogli che gli pareva un'affrettarsi la morte, e pensando mettere in disperazione Michelangelo, sollecitasse il pontefice di allargare al grande scultore, in onore dello zio papa Sisto, la volta della cappella che questo papa s'era fatta costringere in palazzo. Così il mondo ebbe dallo stesso uomo, e per via dello stesso committente, la massima espressione della potenza pittorica nella volta della Cappella Sistina, come aveva avuto colle due statue del sepolcro, la più estesa espressione del genio della scultura da che esiste l'arte al mondo, a consolarci delle tante miserie che lo deturpano.

A questo punto, vale a dire quando Michelangelo era tutto quello che poteva essere, quello che fu di più raggianti nella storia dell'arte, lume splendissimo ed abbagliante del suo secolo, muore Giulio II e sale sul trono un medico Leone X, dal quale una letteratura servile vuol nominare il gran secolo dello splendore della cultura italiana, frutto dei germi lasciati dalla libertà del secolo precedente.

Così fece Leone X di Michelangelo l'uso soprastante di cave di sassi.

Appena salì il soglio pontificio, gli ordinò dovesse fargli la facciata della chiesa di San Lorenzo in Firenze, lasciando il ogni lavoro per la sepoltura di Giulio II, che tirava innanzi sollecitato dal cardinale del Santissimo e del cardinale Agninese nipote del defunto pontefice.

Michelangelo si parti piangendo, e andò a Carrara per soprintendere alla estrazione dei marmi per le colonne di San Lorenzo. Stando in questo ufficio, gli fu scritto che Papa Leone aveva inteso trovarsi nelle montagne di Pietrasanta e Serravalle, in dominio Fiorentino, marmi della stessa bontà e bellezza di quelli di Carrara, vi andasse ad attivarvi nuove cave. Quasi quattro anni della vita (del grande artista andarono perduti tra Carrara e Serravalle, a fare una strada nelle montagne, a far rompere massi a forza di picconi e mazze, a riempire terreni paludosi, a scavare macigni, tutto per cavarne cinque colonne di giusta gran-

dezza per la facciata di San Lorenzo, che non fu mai fatta.

Tornato a Firenze nel 1520, prima che Leone X morisse, vi fece palazzetto de' Medici un modello delle finestre ingioiellate a quelle stanze che sono sul canto, dove Giovanni da Udine lavorò fatti fare da Leone X dal 1513 al 1521, per cui bisogna dire che questo Papa dal quale si vuole nominare il secolo delle belle arti, fu un vero spengitoio del genio di colui che non rappresentava al più alto grado la potenza artistica.

Ciononostante Leone X fu un vanto della famiglia Buonarroti, perchè allo stemma antico di questo nobile casato, aggiunse superiormente in campo d'oro le lettere LX e la palla medica col forliscio.

Passò come un modesto lumicino in un incendio l'anima onesta del precettore di Carlo V sotto il nome di Adriano IV, e gli successe il modesto Clemente VII.

Questi fu il primo gran committente di Michelangelo. Gli ordinò la libreria e la sacristia di San Lorenzo, il *Giudizio Universale* della Cappella Sistina, e le sepolture mediche. Non compiute del tutto, queste sepolture confermarono, se ve ne fosse stato bisogno, la celebrità di Michelangelo scultore, e aggiunsero alla schiera delle sue creazioni di marmo il *Perseus* imponente, il *Giuliano de' Medici*, l'*Aurora*, il *Crepuscolo*, la *Nude*, famose anche per la quartina dello Strozzi, e l'altra sconosciuta di Michelangelo, e finalmente quel *Giorgio incompiuto* che sta fra le più terribili opere del grande artista.

Il duca Alfonso di Ferrara fu un committente disgraziato, per aver mandato a prendere la *Leda*, dipinta per lui, un suo gentiluomo che si credette poter trattar sotto alba il Buonarroti, onde questi irritato gli ebbe a dire: « levatemi dinanzi » e regalò il quadro con una quantità di disegni a suo servo Antonio Mini perchè ne facesse una dote alla sorella in procinto di tor marito.

Venuto Paolo III, fece chiamare Michelangelo e con molte carezze ed offerte lo ricercò di servizio. L'artista che aveva sempre alle costole l'obbligo e la volontà di terminare in qualche modo il sepolcro di Giulio II, si provò a declinare ogni offerta, ma il papa ne prese colore dicendo una frase che dipinge al vivo l'epoca appassionata dell'arte: « Io ho avuto trent'anni questo desiderio, ed ora che son Papa, non me lo lavorerò? » Per pigiarlo, un giorno l'andò a trovare con un corteo di dieci cardinali, e alta fine ottenne quello che volle, onde Michelangelo terminò per lui il *Giudizio Universale*, del quale aveva fatto i cartoni sotto Clemente VII.

Quando il Borgia, accettò l'impresa della fabbrica della grande basilica di S. Pietro, e cominciò, fortificò il Borgia, e fece i suoi due ultimi quadri. Giulio III, venuto dopo, volle da lui il progetto d'un palazzo, e gli continuò la direzione della fabbrica di S. Pietro, come fecero pure i suoi successori fino a Paolo IV sotto il quale morì a novant'anni, dopo aver fatta Porta Pia ora tanto famosa.

Tra i committenti di Michelangelo, ci resta di nominare un altro, che lo pagò in moneta d'alligroia, fu un certo Menicella, pittore de'ssimale e poco di Viterbo e persona piacevolissima. Michelangelo che era difficile a lavorare per i re, per i suoi metti e gli lasciava andare ogni lavoro e gli faceva disegni semplici e accomodati alla maniera e volontà sua.

L'ultimo lavoro di Michelangelo fu un busto di *Bruto*, ed in una delle ultime sue lettere, si trova questa malinconica frase che dimostra come la grandezza del committenti coronati non gli valesse i momenti di serenità coi quali lo pagava il menicella.

Il Vasari gli aveva scritto che a Leonardo

Buonarroti era nato un figlio maschio, il quale era stato battezzato con onorato corteo di dame nobilissime e molta festa, al che rispose: «Vi ringrazio tanto so e posso, ma ben mi dispiace tal pompa, perché l'uomo non deve dirsi quando il mondo tutto piange». «Frasi che messa accanto alla famosa quartina

M'è grato il sonno e più l'esser di sasso

ed a tanti altri suoi detti e fatti della stessa indole, avvalorano l'opinione che Michelangelo visse tra quei potenti principi indignato di loro, e delle effaratzate del suo secolo, e che di questa santa indignazione fosse un'espressione artistica la terribilità del suo stile e delle sue figure.

L. CHIRTANI.

CORRIERE DI NAPOLI

L'APERTURA DEL FESTIVAL.

Napoli, 21 gennaio.

A Carlo Magno... no; a S. Donato... neanche; a Carnevale sia gloria ed onore.

Uomini e donne, giovani e vecchi, fanciulle e ragazzi, entrate; la baldoria è cominciata, il Festival è aperto, malgrado il freddo ed il vento venuti all'improvviso, forse per godersi anche esse delle feste ed onorare così l'attissimo... ma, no, il panciautissimo, iniziatore della riparazione carnevalesca.

Però il cambiamento atmosferico influisce sul brio generale, ed il prezzo di una lira posto al biglietto d'entrata vi influisce ancora più, sicché nel vasto recinto molti non gli aspettati, ma pochi gli arrivi; e se ne toglie gli indumenti dei chioschi, il novetto novantanove segretari e componenti le cento differenti commissioni del Carnevale, l'onorevole Sindaco col suo numeroso stato maggiore; non resterebbero nel Festival neanche cinquanta persone.

Per una certa animazione vi è la musica municipale da una parte e quella dell'Albergo dei poveri dall'altra, situate intorno ai piedistalli dei due famosi cavalli di bronzo di piazza Plebiscito; suonano allegramente malgrado le intirizzite fisionomie dei musicisti, condannati a starsene tutto un giorno esposti al freddo ed al vento. Una compagnia di suonatori ambulanti, orribilmente mascherati, canta le lodi di... San Donato — era perire, Rinaldo, perditi, on preti se trompano... Della gentili signore, incaricate della vendita degli oggetti regalati all'Ospezio dei Ciechi, sono chiuse nelle loro pellicce, e coverto il volto da un fitto velo, che non è abbastanza fitto da nascondere le punte irrigidite dei loro nasi.

Come era da prevedersi, le eleganti signore si presentano un po' tardi; alle 12 1/2 pom. il pubblico era padrone di entrare, ma non entrava, nel Festival; i poveri ciechi non aprirono gli occhi che in sulle tre; la duchessa di Roccamandrea, la marchesa di S. Marco, la signora Persico e le altre avevano dovuto andare prima alla messa. Nulla di più giusto.

Entriamo nel Festival. Si potrebbe dividere in tre grandi categorie: chioschi per refezione, chioschi per beneficenza, e chioschi per giuochi più o meno leciti, fra i quali primeggia una lotteria di diecimila premi, la quale certamente farà fare un bel gruzzolo agli assuntori. Si paga una lira, si ha un biglietto il quale dà diritto ad estrarre un numero dall'urna; sopra cento numeri, novantanove danno al vincitore un premio inferiore, ed ahimè di molto, al valore del prezzo pagato; il centesimo potrà avere un oggetto di L. 50, 2 e forse anche 5 lire, ma veb! pochini pochini.

Poi, per attirare, un bell'orologio da tavo-

lino, delle macchine da cucire, dei fucili a doppia canna ed altri oggetti d'un certo valore; ma non so spiegarvi il perché, questi premi sono stati già vinti prima d'incominciarsi il gioco. Mi par proprio il fatto di colui che era morto innanzi nascente.

Nel chiosco da refezioni, v'è da bere e da mangiare scontati i posti e le tasche; qui il bello, elegante e spazioso caffè restaurant di Vacca con i cibi più delicati ed i soborretti meglio fatti; più in là l'artistico chiosco del Lombardi, con in fondo un ritratto di Epicuro, rassomigliante a S. Paolo: il proprietario di fro agl'avventori un bicchierino del suo famoso *Epicureo*, liquore tonico digestivo, pieno di qualità, fra le quali quella dell'appetenza immediata, quindi il Lombardi si è fatta una buona provvista di pasticciotti.

E poi il maccheronaro vestito da Pulcinella, dei birichini gli sono intorno, cercano due soldi e danno lo spettacolo di mangiarsi una scodella di maccheroni con le mani. Il venditore di lunacche, vulgo *maccheroni*, quello di ostriche, l'altro di frutti canditi o di arance, vengono come accessori alla canova ed al *staurants*, e siccome questi cibi, essendo più o meno indigesti producono la sete, ecco una birreria, tre bottigliere, tre acquasfrate, serviti da donne discretamente brutte, quattro vestite del costume pittorresco delle contadine napoletane, una quinta da ungherese.

Mi domanderete perché ha preferito quel costume; non saprei dirvelo, solo osservo che la generalità delle donne al servizio dei vari chioschi ha scelto il costume polacco o ungherese: una sola, quella che fa compagnia a papà Rusciani è da Diavolo, e due in una bottigliera, da marina; o per essere veridico, dirvi che non invitano a recarsi sul mare.

Dal resto, l'insieme del Festival non è male: trovo però che gli esecutori han fatto male di aprirlo allorché non era del tutto finito; infatti la gran sala da ballo è al primordi, il carosello, lo Skating non sono pronti; dei chioschi, fra cui il caffè Albertini, non ancora addobbati. Un tal fatto produce del freddo: tutto in ordine, l'effetto sarebbe stato certamente di gran lunga superiore.

Ciò non toglie, che coloro i quali vogliono essere benefici, ricevendo un sorriso da una elegante signora, non trovino a metter fuori i loro spiccioli; valutano dai ciechi, vi sono delle pantoffole ricamate dalla Principessa, e dei quadretti, fra cui primeggiano quelli dell'altamura e del Maldarelli; ed il vasto chiosco è così fattamente addobbato con fogli e specchi che puossi porre primo per gusto, eleganza e bellezza; dopo, prende posto il caffè Vacca per la sua elegantissima semplicità, e terzo viene il Lombardi per le artistiche modanature e per gli affreschi del Palliotti.

Degne di menzione sono le caricature situate tutto intorno al Festival, hanno spirito, e rispondono allo scopo, ch'è quello di far ridere.

Giovedì sera si inaugurerà la gran sala da ballo, con un veglione al quale prenderanno parte tutte le ballerine del S. Carlo e le attrici della compagnia francese; forse — guardate che non dubito — vi sarà da divertirsi, certo non sarà mai la nota del veglione della scorsa notte al Sannazzaro, che aveva presentato il ghiaccio di stamane. *Les dames de la troupe*, brillavano tutte per la loro assenza, a causa del malintesi avvenuti nell'altro veglione; si rifaranno con plantar baracca al Festival, anzi non vi è chi dispera di vedere l'onorevole Gran Duca, nella qualità di presidente Carnevalesco, ballare il *can-can* con Mademoiselle Thorsy. Francherebbe la spesa del biglietto d'entrata.

NICOLA LAZZARO.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

BIBLIOTECA UTILE.

ARIST. L'abbigliamento del lavoro.	L. 2	Leg. 2 75
BASCH. Grasse e mense. Con 60 inc.	2	3 25
BLANZANO. Scuola e famiglia.	2	3 25
BONDI. Le grandi invenzioni antiche e moderne. 160 fig.	4	5
— Le macchine a vapore, a gas e ad aria calda. Con 171 inc.	3	3 75
— Battelli a motore ed a fari. Con 65 inc.	1	2 25
— Le strade ferrate. Con 127 inc.	3	3 75
— L'elettricità nelle industrie. Con 200 inc.	4	5
BOCCARDI. I Saggi popolari. Con 31 inc.	2	2 75
DE FONVILLE. Le meraviglie del mondo invisibile. Con 171 inc.	2	2 75
DEPINO. Meraviglie della forza e delle destrezze. Con 60 inc.	1	2 50
FARADAY. M. Storia di una candela. Con 33 inc.	1	1 75
FONTELLI. Le nostre invenzioni.	2	2 75
FRANCISCHI. Le farfalle. Con 50 inc.	2	3 25
LESSONA. M. Conversazioni scientifiche.	3	3 75
LYOT. P. L'illustrazione nel ciclo 4. ^a ed. Con 17 inc. e 3 tavole litografiche.	2	2 75
— Escursione sotto terra. 2. ^a ediz. con 78 inc.	4	5
MACC. O. Storia di un boccone di pane.	2	2 75
— I servizi dello stomaco.	2	2 75
MARIANI. Il Piccolo Italiano. 3 volumi.	1	2 50
MILANI. O. Il primo passo alla scienza. Con 55 inc.	5	6
— Armonie poetiche della natura e della scienza. Con 50 inc.	3	3 25
— Corso completo del fisco e meteorologia. Con 925 inc.	12	15
MUATTI. O. Occhio ai bambini! Un vol.	1	1 75
PAGLIA. E. La comicità. Con 38 inc.	1	2 25
SCARABELLI. L. Proverbi ed esempi di moralità civile.	2	3 25
SIMON. Le meraviglie del mondo sotterraneo. Con 19 inc.	2	2 75
SHILES. Chi si diverte Dio l'aiuta.	2	3 25
— Viaggio di un ragazzo.	2	3 25
TOMAREDO. Pensieri sull'educazione.	1	2 25
VANDUCCI. I martiri della libertà italiana.	4	5

BIBLIOTECA DI VIAGGI.

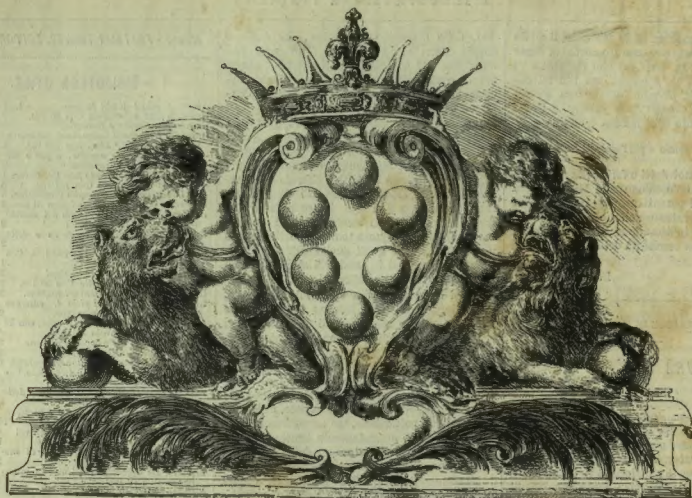
(RICAMANTE ILLUSTRATA)

MONTIER. Pompei e i Pompeiani.	L. 2	Leg. 3
RECLUS. La Sicilia.	2	3 50
CELLER. La settimana santa a Roma e a Gerusalemme.	2	3
WET. F. I. Musei del Vaticano.	3	4
VALANTI. Trieste e l'Urania, con note.	2	3
DEL DALLA. A Vienna.	2	3
DE AMICI. E. Ricordi di Londra.	1	30
DE COTER. La Zelanda.	2	3
GARZANTI. Ricordi di Spagna.	2	3
STAGNONI. Salva Nera e Salva Ercina.	3	4
UTON. Le Ruote libere.	2	3
MONTIER. Il Valco. Mar Caspio. Mar Nero.	3	4
PERDUE. Gli Stati Romani.	2	30
DANGLIT. Viaggio in Danimarca e nell'entroterra dell'Islanda.	3	4
HAYES. Le terre di desolazione.	2	3
KOLDEWY. Il naufragio della BERNA.	2	3
TYSON. La sotterra di ghiaccio.	2	3

SAVIO. La prima spedizione italiana nell'entroterra del Giappone.	2	3
— Il Giappone nel giorno d'oggi.	3	50
DE FILIPPI. Viaggi in Persia.	2	3
BOTTOM (dr. A.). Un'isola in Asia.	1	4
MOCRO. Viaggi nei Regni di Siam, di Cambodge, di Laos e in altre parti centrali dell'Indo-China.	4	5
MOUTIER. Asia Minore e Turchia.	2	3
VANREY. Viaggio di un Falso Derivato nell'Asia Centrale.	2	30
LIVIGNO. L'Africa Australe (3. ^a viaggio).	2	30
— Le Zambesi e i suoi affluenti (3. ^a viaggio).	2	30
STAYLER. E. Come lo trovai Livingstonia.	2	30
L'ultimo viaggio di LIVIGNO.	2	30
SCHWENK. Nel Cuore dell'Africa.	6	8
BALDI. Emilia.	3	4
BLANC. I prigionieri di Teodoro e la campagna d'Abissinia.	1	250
MOSE. Viaggio nel Mar Rosso tra i Bogos.	3	50
BRUNELLI e CHAPPEL. Tunisi.	3	4

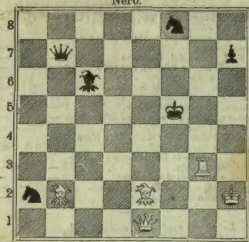
DIXON. La Conquista Bianca.	5	6
SIMON. L. Il Far-West degli Stati Uniti.	3	4
— Attraverso gli Stati Uniti. A. L'Atlantico al Pacifico.	4	5
BURTON. I Mormoni e la Città dei Santi.	2	3
POISSONELLE. La Florida.	3	50
VIGNER. E. Viaggio nel Messico.	2	3
GALLERIA. A. La Perla delle Antille.	2	3
HAYES. Il parco nazionale degli Stati Uniti.	2	3

RAYNAL. E. Il Nuovo Robinson Crusoe ovvero i Naufraghi delle Isole Auckland.	2	3
OGILBY. I Tasmaniani.	2	3
DE VARIET. 14 anni alle Isole Sandwich.	2	3
PAULIER. L'Arcipelago Tahiti e le isole del Pacifico.	3	4



STEMMA DE' MEDICI, fac-simile di una incisione di Stefano della Bella.

SCACCHI.
PROBLEMA N. 4.
del signor G. Vernetti, di Napoli.
Nero.



Bianco.
Il bianco nel tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 2:

- | | |
|----------------|---------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. C g8-h6 | 1. R e8-d7 |
| 2. T f1-d1+ | 2. Qualunque. |
| 3. T d4 matta. | |

Con varianti.

Sciolto dai signori L. R. Rapp, Monaco di Baviera; P. Minio, Capodistria; E. Vignali, Crema; Marietta Fiori, Chiari; Circolo della Laguna, Capodistria; T. Scotti, Venezia; Anonimo veneziano; V. Girolidi, Genova; G. Hartmann, Napoli; V. De Barbieri, Genova.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Milano.

SCIARADA.

Tocca molti paesi il mio *primo*;
Attingo pochi labbri al mio *secondo*;
La vita stenta (e sono i più) l'intero.

Spiegazione della Sciara da a pag. 47:
Salamanca.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

LA GUERRA D'ORIENTE

1876

CRONACA ILLUSTRATA

La cronaca della guerra — o meglio diremo della prima parte della guerra — che s'è chiusa con l'armistizio del 31 ottobre, forma un

magnifico volume di 250 pag. a 2 colonne

ILLUSTRATO DA 140 INCISIONI

ed una grande carta geografica.

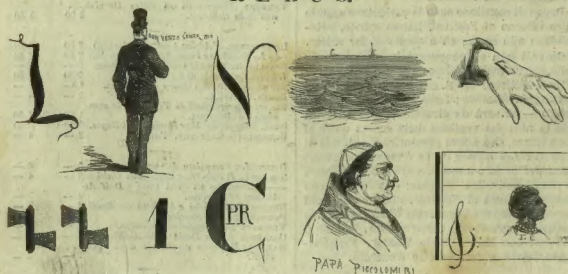
Il testo è molto interessante, perché comprende, oltre alla narrazione dei fatti di guerra e delle trattative, i documenti ufficiali, come la relazione Baring sugli stregoni di Bulgaria; i documenti letterari, come l'opuscolo di Gladstone, l'appello di Vittor Ugo, l'inno slavo, le poesie russe fra cui una di Turgheneff, le prediche turche. Vi sono inoltre stori importanti e descrizioni pittoresche; come la monografia della *Parchia Europea* donata al colonnello Pietro Valle, articoli di *Vivante*, di *Tambieri*, della *Pashkoff*, di *Kautz*, del maggiore *G. Barattieri*, corrispondenze di *N. Lazzaro*, di *Russell* (del *Times*), ecc.

Le incisioni sono fatte con gran cura, e fedelissime, essendo state tolte dal vero dai tre italiani ch'erano nostri corrispondenti speciali sopra i luoghi: cioè i signori *Aurelj* a Costantinopoli, *N. Lazzaro* in Serbia e *Elli* in Bulgaria. Ritratti, costumi, vedute di paese, scene della guerra, ecc., rendono al massimo grado pittoresca questa pubblicazione.

Lire Cinque.

NR. Nel caso probabile che la guerra scoppi di nuovo e sarebbe allora in proporzioni assai maggiori, rianimeremo l'associazione ad un nuovo volume. Ci siamo già messi in grado di avere corrispondenti e disegnatori speciali in tutti i campi.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 47:

Cupido in petto dell'avar si serra - Desio dell'or per chiuderlo sotterra.